

**DCXXXVII. SEDUTA**

**MERCOLEDÌ 20 GIUGNO 1951**

**(Seduta antimeridiana)**

---

Presidenza del Presidente DE NICOLA

**INDICE**

Congedi . . . . .	Pag. 24977
Disegno di legge: « Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'esercizio finanziario 1951-52 » (1727-Urgenza) (Discussione e approvazione):	
GIUA . . . . .	24977
LUSSU . . . . .	24979
GAVA, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i> . . . . .	24979, 24981
MARCONCINI, <i>relatore</i> . . . . .	24979
PARATORE . . . . .	24982
Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1560) (Seguito della discussione):	
MARCONCINI . . . . .	24983
MACRELLI . . . . .	24989
BASTIANETTO . . . . .	24994
BUIZZA . . . . .	25000

La seduta è aperta alle ore 10.

BISORI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Congedi.**

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Ghidini per giorni 4.

Se non si fanno osservazioni, questo congedo si intende concesso.

**Discussione e approvazione del disegno di legge: « Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'esercizio finanziario 1951-52 » (1727-Urgenza).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'esercizio finanziario 1951-52 ». Se ne dia lettura.

BISORI, *Segretario*, legge lo stampato numero 1727.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Giua. Ne ha facoltà.

GIUA. Desidero fare una breve dichiarazione anche per rispondere alla fatica del relatore che, in merito a questo disegno di legge, fa delle considerazioni che meriterebbero maggiore attenzione da parte dell'Assemblea, che, invece, non dimostra molto interesse. Lo stes-

so Governo, incaricando della discussione di un così importante disegno di legge il Sottosegretario, dimostra anch'esso che non attribuisce grande importanza all'attuale discussione. Ora, non vorrei che le osservazioni del nostro relatore passassero inosservate e, soprattutto, non vorrei che da parte dell'opposizione non si tenesse conto delle ragioni, che sono bene esposte dal relatore, e dell'importanza della richiesta dell'esercizio provvisorio.

Noi socialisti ci opponiamo a questa richiesta, e ci opponiamo per le considerazioni che ha messo in evidenza il relatore, vale a dire per ragioni tecniche e politiche. Il relatore nella sua relazione dice: « Da quattro anni si è restaurato il regime parlamentare E da quattro anni il Parlamento autorizza l'esercizio provvisorio ». Noi non ci riteniamo colpevoli di questa richiesta a getto continuo dell'esercizio provvisorio. Dunque, non ragioni tecniche, e per le ragioni politiche noi dell'opposizione richiamiamo la responsabilità non solo del Governo, ma anche della stessa maggioranza. Le ragioni politiche sono evidenti. Il Governo amministra la cosa pubblica senza il controllo del Parlamento o, per lo meno, con una parvenza di controllo del Parlamento. Quando il relatore ci dice che le discussioni che si fanno sui bilanci nei due rami del Parlamento talvolta sono proclisse — non usa questo termine, ma il concetto è questo — io protesto contro questa osservazione, per il fatto che la discussione dei bilanci non deve essere in alcun modo limitata. Ogni membro del Parlamento ha il diritto di esporre le sue considerazioni, e, se il tempo manca, evidentemente si deve trovare qualche mezzo che possa sostituirsi alla discussione ordinaria che si fa qui in Aula. Non dunque mancanza di tempo, non dunque prolissità negli interventi, perchè la necessità degli interventi stessi è riconosciuta da tutti. D'altro canto, il fatto che uno si iscrive a parlare significa che ha qualcosa da dire.

Le ragioni politiche, sulle quali mi voglio soffermare, il nostro relatore le ha adombrate. Se il relatore non sedesse nei banchi della democrazia cristiana, io potrei anche dire che è nel giusto, ponendo in evidenza il malagevole funzionamento delle Camere in occasione della discussione sui bilanci. Vi è effettivamente qualcosa che manca nel funzionamento del

Parlamento, vi è qualcosa che spinge il Governo a chiedere sempre l'esercizio provvisorio. E cosa è questo qualcosa? È, onorevoli colleghi, la crisi del regime parlamentare, ed io colgo questa occasione per richiamare l'attenzione, anche del nostro illustre Presidente, sopra questo fatto: che le ragioni tecniche hanno poco valore per questo ramo del Parlamento. L'obiezione che si può muovere in questa contingenza all'altro ramo del Parlamento, dove si fanno delle discussioni su altri disegni di legge che impediscono la discussione sui bilanci, non ha alcun valore, perchè da quando esiste il Parlamento il ritardo nell'approvazione di determinati disegni di legge, fino a giungere all'ostruzionismo, si è sempre presentato, e sempre si presenterà nella storia del parlamentarismo. Deve essere quindi il Governo a presentare a tempo opportuno i disegni di legge senza chiedere l'esercizio provvisorio, in maniera che la discussione si possa svolgere a tempo debito.

Vi sono invece altre considerazioni sulla crisi del parlamentarismo, che adombra il relatore in questa breve relazione, sulle quali io intendo soffermarmi, non solo per ragioni di carattere interno. Le recenti elezioni amministrative hanno dimostrato che è stato già dato un colpo al sistema parlamentare democratico con la legge degli apparentamenti, per cui vediamo già crearsi delle confusioni anche nelle stesse amministrazioni comunali, dove questa legge dell'apparentamento ha funzionato, come io ho detto già a suo tempo, in modo immorale. Noi vediamo all'atto della costituzione dei Consigli comunali che già si incomincia a litigare per la nomina dei Sindaci. E se allarghiamo lo sguardo alla situazione internazionale — io credo, onorevole Presidente, che mi sia consentito dare un giudizio sulle recenti elezioni francesi — noi vediamo che anche qui si incide fortemente sul sistema di democrazia parlamentare. Ad esempio la legge che il Governo francese ha fatto approvare, per cui la facoltà dell'apparentamento vige soltanto per quella parte della Francia in cui i partiti apparentati possono avere la maggioranza ottenendo un premio, mentre non vige per la zona dove i partiti di sinistra sono in maggioranza, come avviene...

PRESIDENTE. Senatore Giua, la prego di attenersi al tema della discussione.

GIUA. Sarò brevissimo.

PRESIDENTE. Non è questione di brevità. Può parlare quanto crede, le chiedo soltanto di attenersi all'argomento in discussione.

GIUA. Le considerazioni che sto facendo non sono estranee all'argomento perchè noi ne discuteremo tra non molto tempo. Se mai sono un'anticipazione.

Comunque, volevo dire che con questa legge noi incidiamo notevolmente nel sistema democratico. Ecco perchè le osservazioni che il relatore fa sull'esercizio provvisorio sono da noi approvate. Il relatore di maggioranza fa le sue osservazioni, ma il Governo non sente ed il Sottosegretario, che molto spesso sorride, sa probabilmente che le osservazioni medesime rimarranno lettera morta. Ma io vado oltre, faccio miei i rilievi del relatore, ma dico che per essere conseguenti bisogna votare contro l'esercizio provvisorio. Il relatore, e con lui altri della maggioranza, dicono che l'esercizio provvisorio deve essere approvato perchè altrimenti si verrebbe a limitare il funzionamento della amministrazione dello Stato. Noi non ci preoccupiamo di questa ragione. Ecco perchè noi socialisti votiamo contro l'esercizio provvisorio. *(Applausi dalla sinistra)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Ho avuto l'occasione più volte qui, seguito da altri colleghi, di lamentare, durante la discussione di problemi di interesse evidente, l'assenza del Ministro competente. Al presente noi discutiamo un disegno di legge, la cui importanza non sfugge a nessuno, senza che sia presente il Ministro interessato. Io chiedo all'onorevole Presidente, che ha un'autorità così indiscussa nel campo parlamentare, se questo rientri o possa rientrare nelle tradizioni della vita parlamentare in generale, non dico solo italiana. A me pare, ed è stato osservato dai colleghi di tutti i settori già altre volte, che sia una mancanza di rispetto al Parlamento l'assenza del Ministro competente quando si tratti, come nel caso presente, di un problema, senza dubbio, di grande interesse. Con questo non si intende affatto — e sarebbe scorrettezza se così fosse — toccare minimamente la dignità o la competenza o la capacità del Sottosegre-

tario che sostituisce il Ministro, ma il Ministro è una cosa, nel regime costituzionale democratico, e il Sottosegretario è un'altra cosa: di fronte al Parlamento chi risponde per il Governo, per i grandi problemi — e questo è un grande problema — è il Ministro, non il Sottosegretario. Io mi permetto ancora una volta, per la prima volta sotto la direzione del nostro nuovo ed illustre Presidente dell'Assemblea, di sottolineare questa esigenza, che, io ritengo, è considerata alla stessa stregua da tutti i colleghi di tutti i settori del Senato.

GAVA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAVA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Questa mattina sarebbe dovuto venire il Ministro a discutere la legge sull'esercizio provvisorio del bilancio, ed è stata questa la ragione per cui sono giunto con dieci minuti di ritardo all'Assemblea. Infatti, ignoravo, proprio fino a poco fa, di doverlo sostituire. Improvvisi affari importantissimi e, se non erro, anche un impegno innanzi alla IV Commissione della Camera, gli hanno impedito di partecipare a questa seduta.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

MARCONCINI, *relatore*. Onorevoli colleghi, mi sarebbe per verità dispiaciuto che questo tema fosse passato senza una qualche osservazione, perchè, a parer mio, la discussione per l'autorizzazione all'esercizio provvisorio è di tale portata politica, e non solamente finanziaria, che un'Assemblea parlamentare che si rispetti, ogni volta che si presenti questo problema, mi sembra faccia onore a sè medesima rilevandone l'importanza. Perciò io mi allieto che abbiano parlato in proposito due colleghi. Io non seguirò, tuttavia, nè l'uno nè l'altro: l'onorevole Lussu ha parlato di cosa che non riguarda esattamente la legge per l'esercizio provvisorio; l'onorevole Giua ha creduto di dover dedurre delle conclusioni che vanno molto al di là della ragione per la quale noi siamo qui convocati a discutere e ad approvare o meno l'autorizzazione all'esercizio provvisorio. Dirò poche e semplicissime parole, unicamente per incidere ancora una volta la denunciata im-

portanza di questo problema. Deduco questa importanza da qualche richiamo, da cui non riesco a staccarmi mai. La finanza dello Stato moderno è finanza tributaria costituzionalmente consentita e controllata: è dunque la caratteristica fondamentale della finanza del nostro Paese: ripeto, « costituzionalmente consentita e controllata ».

Il consenso tocca l'autorizzazione del tributo e tocca l'autorizzazione della erogazione del tributo, della spesa. Il controllo tocca l'andamento sia della curva del tributo, sia della curva della spesa. Orbene, quando si chiede ad un Parlamento l'esercizio provvisorio si chiede di dare al Potere esecutivo una duplice facoltà: la prima, di levare tributi non esaminati; la seconda, di fare delle spese, dico di spendere danaro dei cittadini, in erogazioni non esaminate. Ora, questo sistema di esercitare il bilancio, non importa se per un mese, o per due, o tre, offende in radice quattro cose che sono un tributo consentito; offende il principio del consenso del tributo, offende il principio della autorizzazione della spesa, offende il principio del controllo, offende il principio della funzione del Parlamento.

Offende il principio del consenso del tributo, perchè un tributo non esaminato non è mai un tributo consentito; offende il principio dell'autorizzazione della spesa, perchè una spesa non discussa non può essere considerata come spesa autorizzata; offende il principio del controllo, che ha da avvenire « preventivamente », attraverso i due episodi cui ho accennato, « consuntivamente », attraverso il rendiconto generale del bilancio; offende in radice la funzione sostanziale del Parlamento, che consiste nell'infrenare lo Stato nelle sempre possibili esorbitanze del chiedere, nei sempre possibili abusi dello spendere. Tutto ciò dice la radicale anomalia dell'istituto dell'esercizio provvisorio: e dunque pone la premessa del nostro doveroso sfavore contro l'esercizio provvisorio. Però, questo fenomeno può essere inevitabile, può diventare fatale in circostanze date. Quella è la legge, quella è la dottrina, quello è ciò che la ragione suggerisce ad ognuno di noi: ma quanto all'atteggiamento concreto, si deve dire che nessun Parlamento può torcere talmente le vicende della storia da rendere sempre possibile il rispetto rigido di

questo principio fondamentale. Vi sono, dunque, delle circostanze che rendono assolutamente impossibile la discussione continuativa dei bilanci.

Io ho accennato nella mia relazione ad alcune di queste circostanze. Dico, qui, e valga per il senatore Giua, che ognuno ha la propria responsabilità, il proprio piano di responsabilità, poichè, come a formare un bilancio intervengono parecchi organi, così parecchi organi intervengono a discuterlo: l'Amministrazione in quanto Ragioneria generale ed in quanto Ragionerie dei singoli Ministeri, il Potere esecutivo in quanto elaborazione del piano generale del bilancio, il Potere legislativo in quanto esame dettagliato e discussione. Orbene, le vicende della storia possono frequentemente rendere impossibile un funzionamento così sincrono di questi vari elementi, da poterci mettere in completa tranquillità di animo di fronte al problema dell'esercizio provvisorio: è il caso attuale. Nè io qui mi attarderò nemmeno un istante per dire quali siano le evidentiissime ragioni di fatto che, ancora quest'anno e per la quarta volta purtroppo dopo la ripresa del sistema parlamentare, hanno imposto al Parlamento un ordine di lavori così dispersivo, così poco raccolto, da rendere impossibile in tempo utile l'esame e l'approvazione di tutti i bilanci.

Però, mentre da un lato, per questa ragione fondamentale che è di natura contingente, la vostra Commissione ritiene che si debba approvare la richiesta di autorizzazione all'esercizio provvisorio, è altrettanto doveroso per noi, io penso, cercare di ridurre finalmente questo fenomeno ai margini dell'eccezione. Dobbiamo tutti riacquistare quella sensibilità profonda, che già fu di insigni nostri predecessori, per tutto ciò che tocchi il buon governo del pubblico denaro. Qualche collega mi avrà fatto l'onore di leggere la relazione: per coloro cui fosse inavvertitamente sfuggito, mi permetto ricordare quel piccolo brano di una « Giunta generale del bilancio » che dovrebbe essere continuamente sotto i nostri occhi, offerta alla nostra meditazione. Dice quel brano: « La vostra Giunta generale del bilancio sente il dovere di fare appello alla Camera perchè solleciti la discussione degli stati di previsione per il 1881 e metta un termine alla troppo pro-

lungata anomalia dell'esercizio provvisorio del bilancio ».

Questo documento recava firme altissime: Francesco Crispi, presidente della Giunta generale del bilancio, Magliani, Minghetti: Cairoli era Presidente del Consiglio.

Onorevoli senatori, permettetemi di concludere questo mio brevissimo intervento con le parole che ho affidato alla relazione. Non meno che in quei grandi è certamente in tutti noi ansiosa la cura del pubblico denaro. Sia dunque fermo in ciascuno di noi il voto e il proposito di uscir fuori da questo stato di cose. Impegni a ciò il sollecito sforzo dell'amministrazione: impegni a ciò soprattutto la consapevole disciplina del Parlamento italiano. (*Vivissimi applausi. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per il tesoro.

GAVA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il Governo aderisce a gran parte delle osservazioni svolte dall'onorevole Marconcini nella sua relazione, che è perspicua e che pone in evidenza i fondamentali principi dell'esercizio del bilancio dello Stato. Riconosce anche il Governo la opportunità che cessi la cattiva prassi dell'esercizio provvisorio e che si ritorni finalmente all'approvazione tempestiva del bilancio. Dico cattiva prassi perchè l'anomalia non è soltanto, onorevole relatore, di questi ultimi quattro anni, dopo la liberazione e restaurazione delle libertà e della funzione parlamentare in Italia, ma risale alla fondazione dello Stato italiano.

PRESIDENTE. Il primo esercizio provvisorio è del 1849.

GAVA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Di talchè possiamo con tutta sicurezza affermare che gli esercizi provvisori superano di gran lunga quelli normali. Credo che stiano nel rapporto da uno a quattro o da uno a tre.

PARATORE. I normali sono diciotto in tutto.

MARCONCINI, *relatore*. C'è stato però un lungo periodo di parecchi anni in cui non si è ricorsi all'esercizio provvisorio.

GAVA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il presidente della Commissione finanze e tesoro ci ricorda che in quasi cento anni di vita italiana soltanto diciotto bilanci furono regolarmente approvati senza esercizio provvisorio

e vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole relatore anche sul fatto che noi veniamo dopo un periodo turbolento e particolarmente difficile, e stiamo riorganizzando tutti gli ordinamenti e gli organi della funzione legislativa e della funzione amministrativa dello Stato. Perciò comprendo l'urgenza dell'appello dall'onorevole Crispi rivolto al Parlamento nel 1881, quando si viveva e si lavorava in un periodo di perfetta normalità, la comprendo con maggior ragione di quanto non la comprenda oggi in cui è rivolta al Parlamento e al Governo non senza un tono di rimprovero. Infatti, proprio riconoscendo la necessità che si debba tornare nella regola, è sorta l'iniziativa, preceduta da uno studio congiunto degli organi dirigenti della Camera e del Senato, per uscire dalla prassi che deploriamo e per darci un sistema che permetta davvero la discussione rapida, approfondita e tempestiva del bilancio. È una iniziativa che va apprezzata al suo giusto valore e che dimostra la volontà di superare le circostanze obiettive che rendono difficile, nell'attuale ordinamento, la discussione approfondita, ma svelta e tempestiva del bilancio.

Detto questo, vorrei ricordare, specialmente all'onorevole senatore Giua, che il Governo ha compiuto il proprio dovere presentando nei termini di legge gli stati di previsione al Senato e alla Camera. Si tratta di una questione di funzionalità delle Camere.

LANZETTA. C'è da rettificare qualche cosa. Noi abbiamo avuto soltanto il 20 aprile la relazione economica.

GAVA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. La relazione economica è una cosa diversa dalla presentazione dei bilanci.

LANZETTA. Non si può discutere il bilancio senza relazione economica.

GAVA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Siamo d'accordo. Ma gli stati di previsione e la relazione economica sono stati presentati nei termini di legge votati dal Parlamento. Con questo non intendo fare rilievi nei confronti delle Camere deliberanti, ma voglio dire che, se circostanze obiettive impediscono la discussione e la deliberazione tempestiva sui bilanci, non deve essere fatta di ciò colpa agli organi esecutivi e al Governo. Al principio, dicevo che acconsentivo in quasi tutte le osservazioni

fatte dal relatore — osservazioni di indole tecnico-giuridica — meno che in una: il parallelismo cioè da lui affermato tra necessità di autorizzazione di entrata e necessità di autorizzazione della spesa. È un parallelismo che, stando alla nostra legislazione, e credo ormai alle legislazioni di tutti quanti gli Stati, non regge più. I tributi non sono consentiti dalla legge di bilancio, i tributi sono autorizzati da leggi indipendenti da quella del bilancio. Riguardo ai tributi, il bilancio non fa che delle previsioni. L'autorizzazione, l'obbligo, l'imperatività del tributo discende da legge diversa da quella del bilancio...

PARATORE. Per fortuna!

GAVA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Per fortuna! Tanto è vero, e l'onorevole relatore me ne darà atto, che continuiamo a riscuotere i tributi, anche quando il livello di essi sorpassa le previsioni del bilancio e le Camere ne prendono atto attraverso le successive note di variazione.

Quindi il parallelismo non regge, non esiste; esiste, viceversa, la necessità dell'autorizzazione preventiva per poter effettuare la spesa. In questo senso accetto le osservazioni del relatore ed entro questi limiti e con questa correzione.

Mi pare che non debba spendere altre parole circa la necessità dell'approvazione dell'esercizio provvisorio che è imposta da circostanze obiettive superiori e alla volontà del Governo e alla volontà del Senato.

PARATORE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PARATORE. Debbo osservare all'onorevole Sottosegretario, che ha spiegato tutte le ragioni per cui egli chiede, d'accordo con il relatore, che l'Assemblea approvi il disegno di legge, che evidentemente l'istituto dell'esercizio provvisorio si rende assai più grave, per tutte le considerazioni svolte dalla Commissione finanze e tesoro, quando non è presentato il consuntivo di tutti i singoli bilanci. (*Approvazioni*).

GAVA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. È esatto!

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale. Si passa ora alla discussione degli articoli. Se ne dia lettura.

BISORI, *Segretario*:

Art. 1.

Il Governo è autorizzato ad esercitare provvisoriamente, fino a quando siano approvati per legge e non oltre il 31 ottobre 1951, i bilanci delle Amministrazioni dello Stato per l'anno finanziario 1951-52, secondo gli stati di previsione dell'entrata e della spesa ed i relativi disegni di legge presentati alle Assemblee legislative.

(È approvato).

Art. 2.

La presente legge entra in vigore il 1° luglio 1951.

(È approvato).

PRESIDENTE. Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

**Seguito della discussione del disegno di legge:**

**« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1560).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 ».

È iscritto a parlare il senatore Marconcini, il quale nel corso del suo intervento svolgerà l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

BISORI, *Segretario*:

« Il Senato, dato atto che le aree depresse della montagna esigono, per ragioni demografiche, economiche, politiche, una pronta e integrale azione dei pubblici poteri, invita il Governo a rendere organicamente operante per quelle aree la legge 10 agosto 1950, n. 647, per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale ».

PRESIDENTE. Il senatore Marconcini ha facoltà di parlare.

MARCONCINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se è vero che le porte si aprono a coloro che non si stancano di battere probabilmente anche questa porta si aprirà. Intendo di tenere esplicito discorso sul problema della montagna. Da molti si è fatto cenno a questo problema anche nell'attuale discussione, dicendosi cose interessanti. Anche il relatore ha fatto un cenno. Onorevole collega Guarienti, mi affretto a dirle che il cenno è buono; ma, se fosse stato più vigoroso e più preciso, sarebbe stato anche migliore.

Da tutti, adunque, dal relatore e da quelli che hanno parlato, il problema è stato veduto. Consentite ch'io dica che di ciò mi compiaccio: consentitemi la fierezza di non essere stato secondo ad alcuno, e di non esserlo, nell'additare la bellezza, l'importanza, l'umanità di questo problema. Consentite allora ch'io tragga incoraggiamento da ciò, per riprendere la parola, per aggiungere poche cose a quelle che già in altre circostanze ho avuto l'onore di dire, a quelle che qui sono state dette da coloro che ne hanno parlato, perchè finalmente il tema dalle premesse necessarie delle affermazioni oratorie trascorra alle ancor più necessarie realizzazioni legislative.

Io dirò oggi sobriamente dell'aspetto politico del problema della montagna, assumendo questa parola « politico » nel senso il più largo, nel senso il più comprensivo. È un aspetto complesso il quale, a parer mio, raccoglie in sé come la risultante di tre distinti particolari aspetti: un aspetto demografico, un aspetto economico, un aspetto spirituale, anche qui assumendo la parola « spirituale » nel senso il più ampio, che è, ad un tempo, culturale, sociale, psicologico.

Primo, l'aspetto demografico. È quello che colpisce di più la fantasia; è quello che determina, che profila la grandiosità del problema. Trentaquattro su cento comuni italiani sono classificati comuni di montagna; ventidue italiani su cento abitano in questi così classificati comuni di montagna. Io limito il mio discorso alla cerchia alpina, che è veramente la cerchia montana per eccellenza, la quale comprende circa cinquantamila chilometri quadrati di superficie, ed ha una popolazione di circa tre milioni di abitanti. Purtroppo siamo ancora

alle cifre del censimento 1937. Certamente, le cifre del censimento nuovo che si va apprestando ci riserveranno delle sorprese: in peggio, non in meglio, perchè dal 1937 al 1951 i fenomeni negativi, depressivi della montagna non solo non sono venuti meno ma si sono anche accentuati ed inaspriti, particolarmente a cagione delle due guerre mondiali, quella del 1915-18 e quella del 1939-45. Tuttavia, anche affidandoci a queste uniche e ormai vecchie cifre ufficiali che si posseggono, è possibile fare un punto almeno approssimativo, certo inferiore in gravità alla realtà attuale.

Conosco largamente questa cerchia alpina, perchè, incallito alpinista e studioso esploratore di genti montanare, per anni ed anni ho voluto rendermi esatto conto di come stiano le cose. Or sotto questo aspetto demografico due sono le caratteristiche di grande rilievo: il decremento netto della popolazione, il suo invecchiamento.

Il decremento. Tre sono le ragioni del decrescere della popolazione alpina. Prima è la denatalità, seconda la mortalità, terza la fuga dalla montagna. Generalmente è questo terzo canale di decremento che si pone in rilievo: i due canali precedenti, la denatalità e la mortalità, sembrano attrarre meno l'attenzione; ma non sono meno veri e gravi.

Il coefficiente di natalità è diminuito fra il 1880 ed il 1940. Nelle sole tre province dell'arco alpino occidentale, le province di Vercelli, di Torino, di Cuneo, questo coefficiente di natalità, che nel 1889 era ancora pari al 35,8 per mille, è caduto al 16 per mille. Non si nasce più.

Il fenomeno è aggravato dalla mortalità. La mortalità è forte in quei paesi della montagna alpina: soprattutto è forte la mortalità infantile. Io potrei darvi cifre concrete di piccoli villaggi, ma a che pro? Il fenomeno è incontestabile: i bimbi muoiono, nell'alta montagna. Per quale ragione? Innanzitutto per la mancanza quasi assoluta di cure ostetriche e di cure mediche. Nessuno chiama più un medico quando questi, soltanto per andare a far visita in una borgata alpina, pretende 1500-2000 lire. Egli avrà tutte le ragioni, perchè, povero diavolo, deve pur vivere anche lui, e non può impiegare tutta la giornata per andar ad assistere una partoriente; ma il fatto si è che la mortalità dei bimbi, natale, *post partum*, e nel pri-

mo anno di vita, dà cifre talmente ingenti da destar gravi preoccupazioni.

GIUA. Onorevole Marconcini, il Presidente del Consiglio mi ha dato dell'antitaliano perchè ho detto le stesse cose che dice lei. Stia pertanto attento!

MARCONCINI. Lei ha ampia libertà di interloquire e di commentare poi. Mi permetta ora di continuare.

Il risultato di questo duplice fenomeno di denatalità e di mortalità infantile si rileva da una cifra eloquentissima, quella dell'eccedenza dei nati. L'eccedenza media dei nati, nella popolazione montagna delle tre province della cerchia occidentale alpina, già nel 1940 non era più che di due unità per ogni mille abitanti.

Terza ed ultima causa del decrescere della popolazione, ho detto, è la fuga dalla montagna: e questo è il fenomeno apparentemente più grave. Mi limito sempre a quelle tre grandi province alpine. La popolazione della zona montana, che ancora nel 1880 era di 233 mila abitanti, nel 1940, l'anno dello scoppio della nostra guerra, non era più che di 150 mila abitanti. Dunque, nel giro di poco più che mezzo secolo, la popolazione di questa ampia zona alpina era caduta di 83 mila unità. Ripeto ancora una volta, e scusate se insisto, che dal 1940 ad oggi questa fuga, non solo non si è arrestata, ma si è accresciuta notevolmente, per la ragione essenzialmente economica.

Il secondo aspetto del problema demografico della montagna è quello dell'invecchiamento. Il fenomeno dell'invecchiamento delle popolazioni, purtroppo, è un fenomeno generale; e io credo di ricordarmi che nell'ultimo intervento sulla spesa del Tesoro io ho presentato un piccolo diagramma, un piccolo schema dell'invecchiamento delle popolazioni dei paesi occidentali. Ora, questo fenomeno, fenomeno generale di invecchiamento delle popolazioni, è particolarmente accentuato nella montagna, dove non ci sono più giovani: dico elementi nel periodo dell'attività produttiva. Ci sono dei vecchi macilenti, ossuti, poveri e stanchi; ci sono bambini, quei pochi che riescono a sopravvivere all'indice altissimo di mortalità; ma di giovani non ce n'è quasi più. Ci sono delle zone letteralmente abbandonate dalla gioventù attiva ed operosa.

E passo al secondo aspetto del problema politico della montagna: l'aspetto economico. Il deperimento demografico è già un indice indiretto, è già un elemento di valutazione indiretta della decadenza economica di una terra. Questo è di qualunque terra. La decadenza economica dell'agricoltura francese è certamente in funzione del deperimento della popolazione delle regioni meridionali della Francia. In queste regioni, dove per lungo periodo di tempo la denatalità ha battuto ritmi accelerati e gravi, è venuta così meno la popolazione che il territorio agricolo della bassa Francia ha cessato, in larghissima misura, di essere coltivato. Dunque il decadimento demografico è già un elemento di valutazione di quello che sia il decadimento economico delle zone di montagna.

Ma ci sono degli elementi diretti, che possono aiutarci a misurare la gravità di questo decadere della montagna economicamente. La zootecnia ha sempre rappresentato uno dei reparti particolarmente prediletti dell'attività agricola montana. Ebbene, sempre limitandomi a quelle tre grandi province dell'arco occidentale alpino, mentre nel 1881 si aveva un certo numero di capi di bestiame, alla vigilia della guerra questo patrimonio zootecnico era diminuito di queste cifre: 31 mila bovini, 90 mila ovini e 45 mila caprini. Ora, applicando il prezzo medio dei bovini, ovini, caprini a quelle cifre, noi possiamo avere un elemento, sia pure di approssimazione, tuttavia un elemento indiziario da non disprezzarsi, per misurare l'ampiezza del decadimento dell'economia agricola montana, e il danno della economia nazionale. Il prezzo attuale medio di un bovino in quelle zone di mercato è di 140 mila lire: 31 mila bovini, che non esistono più, rappresentano una perdita patrimoniale di 4 miliardi e 340 milioni; 90 mila ovini, al prezzo medio attuale in quelle province di circa sette, ottomila lire per capo, vogliono dire (applicando il prezzo minimo di settemila lire) una somma di altri 630 milioni di patrimonio zootecnico perduti; infine, 45 mila caprini, al prezzo minimo locale di quattromila lire, sono altri 135 milioni di perdita. In totale, i 166 mila capi di bestiame in meno, calcolati al 1938, rappresentavano in cifra attuale mediamente una perdita di patrimonio pari a 5 miliardi e 15 milioni. Questo



per le sole tre province dette. Lo stato delle cose è peggiorato nel successivo dodicennio. Ciò significa, in termini di rendimento: latte, burro, formaggio, pellami, stallatico, foraggi, ecc., una grossa perdita, non solo per l'economia montana vera e propria, ma per la stessa economia nazionale. Ora questa perdita, se interessa l'economista per la ragione delle sue indagini, sembra a me che non dovrebbe interessare meno il politico per le evidenti ripercussioni sul bilancio dello Stato. Si deve aggiungere, per valutare l'immensità dei danni dello spopolamento della montagna, il desolante declassamento di terre già coltivate, divenute ormai sterili. Da ultimo, si deve aggiungere l'ancora più desolante rovina del patrimonio edilizio. Suppongo che voi conosciate dei villaggi montani abbandonati: certo è che se qualcuno voglia provare il fremito dell'angoscia, dell'orrore, del dolore umano, vada a visitare un villaggio alpino da cui tutta la popolazione sia fuggita. È uno spettacolo di desolazione: cinquanta... cento case crollanti, già in gran parte in stato di disfacimento. Più nessun umano volto vive fra quelle case; non ci sono più bimbi che ivi gioiscano della vita; non si lavora più, e terre e declivi diventano serpai; non c'è più nessuno che preghi per i morti... per i morti inutilmente sepolti nei cimiteri abbandonati. Questa disumanità del fenomeno è terribilmente angosciante, per tutti coloro che vogliono apprezzare nella sua pienezza la gravità del dramma della montagna da cui l'uomo fugge.

E così io vengo al terzo e ultimo aspetto, ancora politico, del problema. Io lo affido a quello che ho chiamato l'aspetto spirituale, nel senso più ampio della parola, che vuole dire aspetto culturale, aspetto sociale, aspetto psicologico. La vita lassù è isolamento. Parlo di isolamento a uomini moderni quali voi siete, uomini mescolati continuamente alla vertigine della vita. Bene io ricordo (e me ne conforto) il detto di Leonardo Da Vinci « Quando sono solo, sono tutto mio ». È la celebrazione della vita isolata. Il commercio con gli uomini è dispersivo. Quando sono solo, sono tutto mio: appartengo completamente a me stesso. Io però dico che ci voleva il pensiero e l'alta mente di Leonardo Da Vinci per sentirsi padrone della propria personalità pur nella solitudine, an-

zi soltanto in essa, perchè egli aveva, « come ha in varia misura qualunque colto uomo, di che nutrire quella sua solitudine, quel suo isolamento, pur se gli mancasse la fisica vicinanza dei suoi simili. E anche ho letto: *beata solitudo sola beatitudo!* Ma bisognava essere asceti, per poter apprezzare in profondità la verità di questo detto!... Or datemi atto voi: il montanaro non è una asceta: ed è ben lontano dall'essere un Leonardo Da Vinci. La vita lassù per lui è isolamento che deprime la personalità invece di liberarla, invece di confortarla, invece di accrescerla. L'isolamento, lassù, soffoca, annichila la sua personalità. Non vi sono strade (e fino a quando dovremo noi dire che non vi sono strade?). Le scuole vi sono limitatissime sotto ogni aspetto, e come quantità e come funzionamento. Ma soprattutto non vi è interscambio di idee, non vi è conoscenza delle grandi correnti del pensiero e dell'azione contemporanea. Oh! Io mi guardo bene dall'augurarmi che il mio montanaro diventi un colto nel senso banale della parola: ma una conoscenza di quelle correnti, anche appena elementare, ma sufficientemente orientativa, appena midollare ma sufficientemente orientativa, questa sì vorrei che l'avesse. Non l'ha! Nessuno si preoccupa di aiutarlo ad averla. E allora, quando uno spiraglio si apre, lassù, alla visione del resto del mondo, la vita, lassù, diventa per lui tedio intollerabile. Un solo desiderio allora lo prende: spezzare il cerchio del suo isolamento, abbandonare il tugurio, abbandonare la magrissima terra, scendere al fondo valle industrializzato o alla grande città, mescolarsi con gli uomini, trarre dal proprio lavoro più denaro e più soddisfazione, e bere e bere a tutte le coppe della illusione, del sogno, dell'utopia, della protesta sociale. Nessuno lo ha protetto dal contatto violento con la nuova vita.

Prendete una carta topografica di una di codeste zone alpine, la quale presenti un quadro di questa duplicità della fisionomia montana. La zona più alta è agricola, in parte turistica. Ivi la popolazione serba un più equilibrato senso della vita e dell'ordine, un più sereno culto della tradizione, un umile attaccamento al natio loco. Scendete al fondo valle, sonante di ferriere e di cotonifici, e voi trovate che il montanaro che vi è disceso è divenuto un sovversivo o è incalzato continuamente dal-

le attrattive del sovversivismo. Ha mutato in meglio, materialmente, la propria esistenza; ma, impreparato a quel trauma psichico, egli è paralizzato di fronte agli assalti che vengono mossi alla sua personalità interiore dalle promesse dei paradisi terrestri. Non ne caverà nulla: ma ognuno sa che i disperati, a ragione o a torto, sono sempre accessibili ai miraggi delle rivoluzioni. Perciò, onorevoli colleghi, se questa campagna di risanamento integrale della montagna vuole essere un richiamo al popolo italiano perchè ritorni alla terra, vuole anche essere un invito rispettoso, ma fermo, al Governo perchè si renda conto che tutto ciò che non si fa e che si dovrebbe fare per le popolazioni della montagna le spinge fatalmente verso le aree politiche del malcontento e della ribellione. Se questo è (e certamente è) ella vede, onorevole Ministro, come non si possa continuare nè a sottovalutare il problema delle popolazioni alpine, nè continuare a credere che rimboschire i declivi disalberati risolva davvero il problema della montagna. Non lo risolve. Perchè questo problema della montagna è, sì, un problema di boschi rifatti, ma è anche e soprattutto un problema di strade, di scuole, di uffici pubblici accessibili, di revisione fiscale, di investimenti turistici e alberghieri... e l'inventario potrebbe continuare, e si allargherebbe lo scoraggiamento.

Io non so se ci sia un piano organico che venga incontro a questo complesso problema politico-sociale della montagna: nè so quale sia. Pare che qualche cosa ci fosse, parecchio tempo addietro. Circolò anche qualche foglio dattilografato. Tutto fu ritirato. Qualcosa apparve, scomparve: come una piccola meteora, fredda e di modesta luce. E siamo ancora ai punti interrogativi: siamo ancora ad una serie di notazioni negative, che è desolante continuare a rilevare, ma che è tuttavia doveroso per noi continuare a mettere in evidenza, di fronte al Parlamento, di fronte al Governo.

Ecco, concludendo, alcune di queste notazioni negative: 1) Si persiste in valutazioni assurde dei redditi e dei patrimoni degli abitanti della montagna. — 2) Non si spende una lira per rendere possibile alle popolazioni montane di trasformare i loro tuguri in umane abitazioni. — 3) Non vi è nessun serio indizio di volontà di realizzare comunicazioni stradali dai nuclei frazionali più disagiati ai relativi

capoluoghi: quanto dire, collegare quelle popolazioni montane ad alcune cose che non sembrano prive di qualche importanza, al loro municipio, alla loro parrocchia, alla loro stazione ferroviaria, al loro ufficio postale, al servizio medico, al servizio ostetrico, infine (ed anche questo ha la sua importanza) alla rivendita di generi di monopolio, di tabacchi, di sale, di francobolli: insomma, collegare quelle popolazioni ai polmoni vitali di un Comune, abitato da una popolazione civile. — 4) Non si rende possibile ai Comuni montani, che hanno poverissimi e strematissimi bilanci, di provvedere le loro popolazioni di acqua potabile e di fognature. Non chiedono il paradiso terrestre, chiedono dell'acqua, acqua da bere: acqua per sè, per il loro bestiame, per la pulizia delle loro case, per la salute dei loro bimbi, cui la mancanza di acqua è continua minaccia di malattie. — 5) Non si vede un riconoscimento del principio di priorità nel costruire scuole ed alloggi decenti per le maestre dei Comuni di montagna più miseri e più abbandonati. Lei, onorevole Ministro, fa dei gesti. Li capisco benissimo: forse li farei io stesso, al suo posto. Ella è Ministro per l'agricoltura, e qui si parla di un problema che, nella sua inscindibile unità, supera la competenza e la responsabilità del suo Dicastero. Ma dica lei, che qui rappresenta il Governo, dica agli altri Ministri responsabili per la parte loro di questo problema, dica che ciascuno di essi presenti in proprio un progettino di legge che risolva quel tale aspetto del problema montano che è di sua competenza. In tal modo, con il concorso di tutti, arriveremo finalmente a fare qualche cosa...

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Io non ho fatto gesti; lei ha interpretato male.

MARCONCINI. Comunque, mi permetta di insistere su questo aspetto delle scuole montane, perchè interessa troppo particolarmente quelle popolazioni.

Onorevole Ministro, un giorno ho visitato una di queste scuole (oso appena qualificarle scuole) in un paese a 1.700 metri di altezza, e vi ho constatato questo indecoroso, umiliante fatto: due maestrine, veramente eroiche, vivevano tutta la loro vita, durante il periodo scolastico, nell'auletta dove si ammucchiavano i bimbettini del Comune alpino (le dirò qual'è, se lo desidera): queste due maestrine, non solo vi te-

nevano le lezioni; ma vi dormivano la notte scostando due banchi, e mettendo tra essi due piccole materassa, e vi preparavano i loro pasti, cuocendovi ogni giorno, su una stufetta, le solite due uova al burro e il solito boccale di latte! Non si può continuare così! I sindaci protestano, i parroci protestano: tutti sentono che ciò non è degno d'uomini civili: ma non si fa nulla. Ora io insisto su questo principio di priorità per chiedere che, nella soluzione del problema della scuola, si cominci a dare a quella umilissima gente qualcosa che rafforzi in essa il senso della nobiltà dell'essere umano, ed eviti a quelle giovani maestre di provar disgusto per i luoghi ai quali vengono assegnate. Dovreb'essere per loro una ragione di fierezza, come per una missione, come per un apostolato, andare lassù a dirizzare quelle piccole anime: oggi non vi trovano che una ragione di umiliazione personale, poichè nulla vi è lassù che le circonda di quel minimo indispensabile agio che consenta loro di dedicarsi sovrumanamente alla nobiltà della loro missione (*Approvazioni dal centro*). — 6) Non si restituiscono alle zone montane — e qui accenno particolarmente a una fra le grandi valli montane, notevolmente importante in sè, notevolmente importante per la sua ubicazione geografica in zona di frontiera — non si restituiscono i Tribunali che da secoli funzionavano in quelle regioni, e che mantenevano un contatto immediato, sollecito, non troppo costoso, tra l'amministrazione della giustizia e quelle popolazioni bisognose di tutela e di protezione. — 7) Si minacciano ogni anno chiusure di scuole, chiusura di scuole medie, chiusura di sezioni staccate di licei, perchè non vantaggiose per il bilancio dello Stato. La motivazione non vale. Permettetemi, onorevoli colleghi, di dirvi che quando lassù si chiude o si minaccia ogni anno di chiudere un liceo, un ginnasio, una scuola qualunque, non si pensa che queste assurde chiusure priverebbero la migliore gioventù montanara della possibilità di inserire, negli stanchi gremi della nostra borghesia, polloni forti, intelligenti, tenacemente volenterosi, tratti dai vitali gremi della montagna.

Infine — ultimo punto — ci sono 200 miliardi per le aree depresse del centro-nord. I 200 miliardi non si devono polverizzare. Sono spendibili in 10 anni nella misura di 20 mi-

liardi per ogni anno. Non si devono polverizzare: non vanno spesi un po' qua, un po' là, scontentando un po' tutti, non contentando alcuno. Vanno spesi, penso, secondo un piano organico, per zone successive esaurendo progressivamente per ciascuna zona il problema o i problemi di maggiore momento. E questo vuole: primo, una conoscenza diretta dei maggiori bisogni delle singole zone; secondo, un contatto immediato tra queste zone e un centro di coordinamento e di deliberazione: vuole, dunque, che i 200 miliardi siano amministrati da una Cassa del centro-nord, da un ufficio apposito, sito il più possibile in prossimità della grande area alpina, allacciato a ciascun settore di essa, e operante in ciascun settore a mezzo di organi che funzionino con il massimo di responsabilità diretta e col minimo indispensabile di carta scritta. Pochi giorni addietro il Senato, con intenti paragonabili per analogia a questo e su richiesta dei primi interessati, ha approvato l'istituzione a Napoli di un ufficio staccato dell'IR.I. Non credo che sarebbe meno ragionevole una richiesta di staccare nel centro-nord un ufficio che amministrasse direttamente i 20 miliardi annui spendibili sul fondo che ho detto, destinati all'Italia centro-settentrionale: un ufficio piuttosto spinto verso il nord, per la sola, e mi pare determinante ragione, che lassù il problema della montagna è più vasto, più esattamente definito, di più ampia gravità.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi! Grande mi pare sia il problema della montagna, che io ho cercato di prospettarvi nella interezza della sua umana solennità. Gli mancano le clamorose risonanze della piazza e della stampa. Ma se ciò lo faccia parere piccolo problema, sia pure. Ricordo però che il poeta delle piccole cose, onde s'intesse la grandezza del mondo, ha intitolato un suo volume *Myricae*; e ne ha detto il perchè, nel commiato finale: *juvant umilesque myricae*. Così consentite dire al vostro oratore: possa il profumo lieve, un poco amaro, dell'umile erica, onde i declivi montani sono spesso folti e fioriti, possa indurre finalmente il Parlamento e il Governo italiano ad una sollecita ed umana comprensione dei bisogni di quell'umile gente, che su quei declivi ama, lavora, muore. E si esprima questa comprensione doverosa in provvedimenti i quali

da un lato all'economia nazionale restituiscano inobliabili e necessarie fonti di ricchezza, e siano dall'altro, per la gente della montagna, conforto e premio. Premio, io dico — e voglio sottolineare questa parola « premio » — agli abitanti della montagna, ultimo rifugio di coloro che credettero nella libertà quando nella libertà più nessuno sembrava credere. Nè io parlo dell'ultimo periodo, ma del periodo precedente: di quel lungo, duro, triste, malinconico periodo che oppresse l'anima di coloro che, credendo nella libertà, in essa tenacemente speravano contro ogni speranza.

... Era tarda sera (consentite ch'io mi abbandoni al ricordo). Giungevo io ad una baita alpina, in uno dei villaggi più alti di quella cerchia montana di cui vi ho parlato. Cercavo un giaciglio per la stanchezza delle mie membra. Non vi erano alberghi, non rifugi: nulla v'era, che potesse accogliere lo stanco pellegrino. Ardeva un lumicino, in lontananza. Verso quel lumicino diressi i miei passi, mi curvai, entrai in un antro che si apriva nella terra. Ivi era un uomo: ispido, barbuto, brutto allo aspetto esteriore. Gli chiesi se fosse possibile avere da lui un ricovero momentaneo. Con parola burbera, dura, sbrigativa, mi disse che non c'era nulla da fare. Mi lasciasse almeno riposare un istante, accanto al suo piccolo fuoco. Consentì. Poi, ad un tratto, quell'uomo staccò la lucernina a olio, che pendeva dal soffitto della sua povera casa, di quel tugurio, di quell'antro, e quella piccola luce avvicinò al mio viso. Mi guardò, sospettoso e diffidente: non disse nulla. Tornò al suo posto. Io domandavo a me stesso quali intenzioni avesse quell'uomo. Ritornò dopo alcuni istanti e rifece il medesimo gesto: mi squadrò con la sua lucernetta. Aveva un occhio solo, l'altro gli era pesto da qualche disgrazia sull'Alpe. Una terza volta venne. E finalmente gli chiesi: « Ma brav'uomo, perchè mi venite a guardare così, con tanta insistenza, e non mi dite nulla? ». Uscì egli allora in queste parole, onorevoli colleghi: « Io ho veduto, anni addietro, un uomo che sembrava a lei. Aveva anche la voce simile alla sua ». — « Può darsi: avete veduto molta gente ». Insistette. Gli dissi: « Ma quell'uomo, come si chiamava? Chi era? Che cosa faceva? ». Non volle dir nulla; non disse nulla. Temeva forse (era proprio di quel tempo) che il nominare certi uomini d'unà volta potesse rappresentare per lui un

pericolo; tanta era la paura anche dei muri che udivano le parole degli uomini. Ma ad un certo punto gli si aperse il cuore, selvatico come era, duro, rozzo com'era. E disse: « Senta, se io le dovessi dire il nome di quell'uomo, direi che era il deputato tal dei tali ». E pronunciò il mio nome. « Ma sono io quello che voi avete conosciuto ». — « È possibile? » — « È la verità ». Allora, più fermo e più rude di prima: « Mi guardi bene in faccia: lei è ancora quello di una volta? ». — « Che cosa intendi dire? ». Rispose: « Molti hanno tradito, e mi hanno disincantato. Anche lei ha tradito? ». Gli dissi: « Puoi darmi la mano: io non ho tradito ». Una lacrima mal contenuta s'affacciò all'occhio di quell'uomo. Disse: « Se osassi, le getterei le braccia al collo! ». Il montanaro e il politico, così celebravano nella montagna l'ultimo rifugio della libertà. Un cuore non educato dagli uomini, un cuore incolto, un cuore che aveva perso da lungo tempo dimestichezza con gli umani, un cuore aveva conservato in sè, in mezzo alle rupi altissime di quel vallone alpino, in quel povero villaggio a 1700 metri, la fiaccola inestinguibile dell'amore per la libertà.

Onorevole Ministro, anche per questo grande merito, anche perchè nella montagna hanno trovato rifugio, allora e dopo d'allora la sete e l'ansia di libertà degli italiani che della libertà non disperarono mai, di quelli al cui dolore e al cui valore si deve se noi possiamo riparlare in quest'aula legislativa, anche per questa ragione io invoco: non dimentichiamo la montagna! (*Vivissimi applausi. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Macrelli, il quale nel corso del suo intervento svolgerà l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

MOLINELLI, *Segretario*:

« Il Senato invita il Ministro dell'agricoltura: 1) a promuovere l'acceleramento dei lavori per il Cavo napoleonico, in modo che possano essere ultimati in un periodo di tempo inferiore a quello fissato, senza pregiudizi nè ostacoli di natura finanziaria; 2) a definire lo studio concernente il problema del Delta padano, al fine di riscattare quella zona, anche per la sistemazione dell'enorme numero di braccianti nei modi più razionali ».

PRESIDENTE. Il senatore Macrelli ha facoltà di parlare.

MACRELLI. Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ordine del giorno semplice il mio, ma chiaro e preciso. La prima parte sembra quasi esulare da quella che è la competenza specifica del Ministero dell'agricoltura. Infatti io chiedo l'acceleramento dei lavori per il Cavo napoleonico; competenza del Ministero dei lavori pubblici, dunque; ma quando si pensi che con l'ultima rotta del Reno oltre 15.000 ettari feracissimi di terreno furono sommersi, con grave danno non solo dell'economia locale, ma anche dell'economia nazionale, si comprende facilmente come il Ministero della agricoltura abbia interesse ad intervenire. Non sarà forse inutile ricordare al Senato quelli che sono stati, attraverso i tempi anche recentissimi, i danni riportati da quelle zone ubertose. Ho qui dei dati precisi sui quali richiamo la vostra attenzione, non solo per quel senso di responsabilità che ognuno di noi deve avere di fronte alle catastrofi che colpiscono l'intero Paese, ma anche per quelle ragioni di profonda umanità che ognuno di noi dovrebbe sentire. Nel 1949 il disastro, di proporzioni veramente gigantesche, fu di gran lunga minore di quello del 1951. Nell'un caso e nell'altro il Reno ruppe gli argini per un'ampiezza di circa 70 metri, allagando più di 6.000 ettari di terreno nel 1949. Nel 1951, ossia questo anno, l'ho già accennato, sono stati quasi 15.000 ettari di terreno allagati. Nel 1949, in poche decine di ore, vennero sommersi dalle acque gli abitati di Gallo, Coronella e Poggio Renatico. Le popolazioni trovarono scampo nei piani superiori delle case; le stalle furono invase, molti capi di bestiame perduti per annegamento, furono disperse scorte di foraggi per ingenti quantità. Molte abitazioni rovinarono perchè battute dal deflusso delle acque.

Nel 1951 il danno, ripeto ancora una volta, fu di proporzioni quasi doppie e si può considerare che siano stati sommersi circa 3.000 ettari di terreno coltivato a grano, 2.500 a erba medica, 150 a frutteto, 220 a prato e 2.500 di terreno che avrebbe dovuto essere preparato per la primavera, e 3.500 ettari di terreno improduttivo. L'intero paese di Poggio Renatico fu sommerso dalle acque; la stessa linea

ferroviaria Bologna-Venezia — che è poi la Roma-Venezia — fu resa quasi inutilizzabile per oltre tre mesi e altrettanto si deve dire per le strade di grande comunicazione che passano per quella zona. Oltre ai danni materiali — badate che non si riesce ancora a valutarli ma certo assommano a vari miliardi — non si possono descrivere i disagi morali e materiali delle popolazioni che hanno dovuto rifugiarsi nelle località vicine o lontane e perfino in accantonamenti preparati alla periferia di Ferrara. Quando aggiungo che le migliaia di braccianti che vivono in quelle località sono rimaste senza lavoro per mesi e mesi, affidati soltanto al senso di umanità e di carità della popolazione, voi comprendete la immensità del disastro che si è abbattuto su quelle terre.

Ora dopo questa tragica esperienza, che voi del resto avete vissuto...

GENCO. Si tratta di cinque miliardi e mezzo.

MACRELLI. Parlerò anche di questo. ... che voi avete vissuto anche di lontano, attraverso le descrizioni fatte dai giornali, la soluzione del problema del Reno si impone. Ecco perchè ho voluto, nella prima parte del mio ordine del giorno, chiedere l'intervento attivo e fattivo del Ministero dell'agricoltura perchè insista presso il Ministero dei lavori pubblici a che i lavori per il Cavo napoleonico siano ultimati in un periodo di tempo inferiore a quello fissato senza pregiudizi nè ostacoli di natura finanziaria. Io non starò a fare la storia del Cavo napoleonico, non risalirò lontano negli anni, anzi nei secoli: la questione è stata dibattuta, è stata discussa da uomini che hanno affrontato, hanno cercato di affrontare e di risolvere l'annoso problema.

Vorrei riferirmi anche all'inchiesta Jacini che ha trattato profondamente il tema e all'intervento di un rappresentante della scuola liberale, che era del posto, il senatore Niccolini. Dibattiti di tecnici valorosi, ma purtroppo i dibattiti sono rimasti soltanto nelle varie, ponderose relazioni che si sono accumulate sotto la polvere dei vari Ministeri. Ora, io voglio richiamare l'attenzione del Senato e soprattutto l'attenzione dei due Ministeri dell'agricoltura e dei lavori pubblici su questo punto cruciale e sostanziale del problema da me

affacciato. I colleghi sanno o dovrebbero sapere, che esiste il Consorzio di bonifica di secondo grado per il canale Emiliano-Romagnolo. Esso è costituito, oltre che dai due Consorzi di sinistra del fiume Reno (cavo Tassone e canale di Cento in provincia di Ferrara) dai Consorzi di bonifica posti a destra del fiume, alcuni dei quali sono fortemente minacciati dalle piene. I Comprensori della bonificazione renana con sede a Bologna, i Consorzi della bassa pianura ravennate con sede a Lugo, i Consorzi riuniti di scolo e di bonifica di Ravenna, non meno di quelli del canale di Cento, soggiacciono infatti, per parecchie decine di migliaia di ettari, ai livelli di piena del Reno e, in caso di rotta, verrebbero inondati con danni, a causa della diversa situazione idrografica forse maggiori di quelli che si sono verificati recentemente con la rotta del Gallo.

Tali lavori, d'altra parte, interessano il Consorzio di bonifica di secondo grado, anche perchè, a mezzo del Cavo napoleonico sistemato, dovrà essere derivata l'acqua dal Po e da esso dovrà avere origine il canale che potrà irrigare 130.000 ettari circa della pianura emiliano-romagnola, nelle province di Ferrara, Bologna, Ravenna e Forlì. Ecco perchè mi sono rivolto anche al Ministero dell'agricoltura interessato direttamente alla soluzione del problema. Non soltanto più presto saranno ultimati i lavori del Cavo più sollecito sarà l'inizio delle opere, ma nell'esecuzione dei primi, se curati dal Consorzio, verrà tenuto presente, nelle modalità costruttive, anche il secondo fine dei lavori che per noi è quasi più importante, quello delle irrigazioni, realizzando nel complesso una notevole economia di spesa. A me risulta, onorevole Ministro, che i progetti di massima per la sistemazione del Cavo, ad attenuatore e regolatore delle piene del Reno, sono stati redatti da quel Consorzio dietro invito del Ministero dei lavori pubblici, e sono già stati approvati dal Consiglio superiore dei lavori pubblici. Un primo lotto di lavori per 412 milioni è stato concesso al Consorzio ed è in corso di esecuzione. Un secondo lotto di 238 milioni sarà iniziato tra breve. Trattasi di lavori a pagamento differito, in 30 anni.

La legge, che è stata approvata recentemente dai due rami del Parlamento, autorizza una spesa di cinque miliardi (ed ecco che vengo all'interruzione dell'amico senatore Genco) cinque miliardi e mezzo per ultimare i lavori, di cui vi ho fatto cenno; e prevede stanziamenti in cinque anni. Abbiamo approvato *toto corde* quel provvedimento di legge che, sia pure molto tardivamente ma sempre opportunamente, veniva incontro a quelle che sono delle esigenze di natura locale ma anche nazionale.

CONTI. Eravamo sott'acqua.

MACRELLI. Siamo stati presi proprio con l'acqua alla gola, perchè abbiamo votato quel disegno di legge nel periodo immediatamente successivo all'invasione delle acque di quel territorio feracissimo. Orbene, noi pensiamo — e prima di noi lo pensano i tecnici — che questi lavori si possano compiere anche in un tempo minore. Ed il Consorzio di bonifica di secondo grado che ha la sua attrezzatura tecnica ed amministrativa ed ha le basi finanziarie occorrenti per una rapida progettazione ed esecuzione dei lavori, ha già chiesto al Ministero dei lavori pubblici di avere la concessione dell'intera opera per l'esecuzione in tre anni non in cinque, come ha stabilito il disegno di legge approvato dai due rami del Parlamento, fermi però restando i pagamenti del Ministero distribuiti nei cinque anni, come previsti dalla legge.

Io ho creduto opportuno di interessarmi di questo problema non soltanto come rappresentante della Nazione, ma anche come rappresentante della zona della quale mi occupo in questo momento, ed ho avuto assicurazione che entro il prossimo mese di luglio il Consorzio presenterà i progetti esecutivi per l'importo di un miliardo, che assorbirà lo stanziamento dell'esercizio 1951-52, e dopo qualche mese presenterà un altro progetto per impegnare parte dello stanziamento del bilancio 1952-53. Noi vogliamo sperare che il Ministero dei lavori pubblici accolga questa richiesta legittima e domandiamo (ecco la ragione della prima parte del mio ordine del giorno) l'autorevole intervento del Ministro dell'agricoltura: accelerando nel tempo il compimento dei lavori, si darà anche la sensazione di sicurezza e di tranquillità a quelle popolazioni che

vivono sempre sotto l'incubo dei pericoli di nuove inondazioni.

Seconda parte del mio ordine del giorno. Come vedete sono rapido, accogliendo quello che è stata anche nella seduta di oggi come in quella di ieri la richiesta dell'illustre nostro Presidente. Invito al Ministro dell'agricoltura per definire lo studio concernente il problema del Delta padano al fine di riscattare quelle zone anche per la sistemazione dell'enorme numero di braccianti nei modi più razionali. Voi avete già sentito discorsi di altri colleghi, particolarmente quello della senatrice Merlin, materiato di cifre e di dati, ma pervaso soprattutto da un profondo senso di umanità. Chi è che non conosce le condizioni misere, dolorose e dal punto di vista morale e dal punto di vista sociale ed economico, di quelle popolazioni che hanno vissuto in una continua ansia di trepida attesa per qualche provvedimento di umana comprensione? Popolazioni stremate dalla fame, dalle malattie: la morte busa veramente — e non è una espressione retorica — a tutte le porte delle miserabili capanne dove vive ammassata la grande famiglia del bracciantato del Delta padano.

Signori, bisogna andare incontro a queste legittime esigenze, a queste aspirazioni umane di una popolazione che chiede soltanto di vivere in pace nel lavoro. Questo vi ha sempre domandato e questo continua a domandare. Lo so, si è fatto, si cerca di fare, ma forse non basta; tolgo il forse: non basta! Bisogna affrontare il problema con decisione, occorre non soltanto della volontà, ma soprattutto del coraggio perchè bisogna superare diffidenze, ostacoli, impedimenti che derivano sempre dall'egoismo delle classi abbienti, di coloro cioè che hanno vissuto sempre del lavoro e della fatica altrui e che oggi soltanto si decidono a compiere qualche gesto o qualche atto che voglia significare adesione alla politica instaurata dalla giovane Repubblica italiana. Noi dobbiamo lodare il Governo per aver affrontato, o almeno cercato di affrontare questo problema, problema altrettanto annoso di quello di cui ho parlato prima. E sarebbe opportuno forse, a questo proposito, ricordare quanto si è scritto, quanto si è detto in altre occasioni. Dovrei ripetere ancora i nomi di uomini che ho già ricordato qui, il nome di Jacini,

il nome di Niccolini, il nome di altri che si sono interessati del problema senza però arrivare mai ad una soluzione.

Io ricordo, per esempio, che in una delle relazioni del senatore Jacini si parlava della impossibilità di risolvere il problema del Delta padano perchè c'era un contrasto, c'era una incomprensione reciproca tra le classi padronali e la classi lavoratrici. Il senatore Niccolini diceva in uno dei suoi molteplici studi — e badate che era del posto, era di Ferrara e conosceva quindi la località — diceva che non era possibile una soluzione favorevole a causa della superpopolazione della zona: la pressione demografica costituiva un ostacolo insormontabile, mentre avrebbe dovuto invece servire d'incitamento a dar mano a leggi e provvedimenti appunto per risolvere un tale doloroso fenomeno.

Io non andrò dunque in tempi lontani; a me basta richiamare l'attenzione del Senato e del Governo sul problema e sulla necessità di una sua soluzione. Vi sono ragioni umane, sociali ed anche politiche che debbono spingere tutti noi a compiere questo che è un preciso dovere non soltanto come parlamentari ma come uomini e come italiani.

La senatrice Merlin nel suo intervento ha detto giustamente: « La maggior parte della superficie del Delta padano è formata dal Polesine ». È esatto perchè effettivamente la maggior parte del territorio compreso nella zona che ha nome « Delta padano » appartiene alla provincia di Rovigo. Non bisogna però dimenticare che esistono province e regioni finitime. Io voglio accennare, per ragioni che voi comprendete e alle quali ho fatto cenno anche prima, che vi sono anche le province di Ferrara e di Ravenna.

TOMMASINI. E di Venezia.

MACRELLI. La tratterà il collega Merlin che parlerà dopo di me. Non sono un campanilista, ma è naturale che non posso rinunciare alla mia origine.

Ora, a me basta ricordare un nome che deve richiamare un po' i vostri ricordi lontani o recenti: Comacchio. Io non ripeterò i versi latini di un poeta nato a Comacchio che ha esaltato le valli con distici sonanti che si potrebbero avvicinare a quelli dettati dal Pascoli, nè vi parlerò degli abitanti di quella

terra, quasi tutti poveri braccianti, che vivono di miserie, di nostalgie, di ansie e di attesa.

Orbene, senza perdermi nei cieli della fantasia, io mi permetto di trarre alcuni dati da un opuscolo scritto recentemente proprio da un cittadino di Comacchio; credo che il Ministro dell'agricoltura lo conosca; in caso contrario glie ne farò omaggio io, con qualche annotazione a margine; vedrà a margine, onorevole Ministro, punti interrogativi, o anche esclamativi e così capirà meglio quale è il mio pensiero in proposito. Poi mi dirà il suo. Comunque, ecco i dati, che hanno la loro importanza. Subito dopo la liberazione, Comacchio chiese ciò che era prudente sul piano tecnico-amministrativo e ciò che era possibile alle finanze impegnatissime dello Stato. Chiese che la bonifica delle proprie valli — e badate che sono 33.000 ettari — fosse autonoma da quella degli altri limitrofi Consorzi (e questi assommano, come superficie, a 63.000 ettari); e che, ad ogni modo, il progetto generale venisse accompagnato da uno stralcio esecutivo, comprendente le valli Rillo, Pega e Zavelea. Sulle esigenze di questo stralcio fu unanime la Consulta consorziale. Era più evidente del sole, nel biennio 1947-48 e anche prima, che soltanto l'esecuzione, entro il 1949 al massimo, di quel primo stralcio avrebbe potuto evitare tristi giorni a Comacchio. Se questi tristi giorni son giunti, non ivi si deve recitare il *mea culpa*, e bisogna correre ai rimedi.

Come voi sapete, c'è stato un episodio doloroso e sanguinoso abbastanza recente nel tempo: non vogliamo stabilire responsabilità; c'è stata una speculazione, lo so, onorevole Ministro, attorno a questo episodio, ma non ritorniamo più a discuterlo. Certo però giorni amari ha attraversato Comacchio, ha attraversato la zona del comacchiese, appunto perchè in tempo non si era provveduto. Fortunatamente avete agito. Qui si parla, onorevole Ministro, delle valli Rillo, Pega e Zavelea: si son già incominciati i lavori, si è già iniziata una parte di arginatura nelle prossimità delle valli, il che significa che c'è intenzione di arrivare sino in fondo. Però, onorevole Ministro, ed ecco il richiamo che fa questo cittadino di Comacchio, e che io ripeto ora rivol-

gendomi non soltanto al Ministro competente, ma al Senato, questo stralcio non può che intendersi come un primo passo verso la soluzione effettiva del problema generale. Nessuno si illuda: esso lascia, per sè solo, la situazione nel precario, senza dire che il provvedimento si muove in un regime d'eccezione. Bisogna, al contrario, affrettare le decisioni sul sistema da adottare nella bonifica delle valli meridionali, sotto il triplice aspetto: tecnico, finanziario, organizzativo. Bisogna far sì che tutto ciò si convogli sui binari della prassi normale. Ma, aggiunge l'avvocato Bellini, autore del libretto e appassionato studioso del problema, « compiuta la scelta tecnica, il finanziamento non deve restare in balia delle mutevoli esigenze di un bilancio ministeriale di competenza, ma poggiare sopra una legge speciale che lo renda impegnativo » ed incalza: « E cada al più presto la bardatura di eccezione, sia creandosi l'ordinaria amministrazione del Consorzio, sia a questo affidando, come a suo compito istituzionale, l'esecuzione della bonifica. In provincia di Ferrara tutte le bonifiche, in passato e di recente, piccole e grandi, sono state compiute dai rispettivi Consorzi e dalle loro dirette amministrazioni. Negare ciò a Comacchio è deprimerne il morale ed umiliarla con leggerezza oltre che con ingiustizia ».

Io faccio mie queste invocazioni e le rivolgo al Ministro nella speranza di sentire una sua parola assicuratrice in proposito. E parlando del problema di Comacchio, io non posso tacere un intervento di un caro nostro collega, l'amico Spallicci il quale non solo è quel geniale e umano poeta che tutti conosciamo; non solo è quel valoroso professionista che siede al banco del Governo, come Commissario aggiunto per l'igiene e la sanità, ma è un uomo che con spirito e cuore generoso si interessa dei problemi che riguardano la sua terra. Egli ha scritto un articolo sul quale io vorrei sentire il pensiero personale del Ministro, senza impegni, s'intende. È un articolo che porta un interrogativo come premessa: « Bonifica o vallicoltura? ». Insomma bisogna bonificare tutto o solo parzialmente? Badate, io non entro nel vivo del problema, io non sono un tecnico. Mi par di sentire una vaga interruzione del collega Tommasini, che indubbiamente avrà inten-



zione di discutere l'argomento da quel valoroso tecnico che è. Comunque la preoccupazione dell'amico Spallicci è una preoccupazione naturale, condensata in queste frasi che io leggo al Senato: « Il rendimento massimo della pesca era stato notato nel primo ventennio del novecento, con una puntata di oltre 11 mila quintali nel 1916. La diminuzione è andata poi gradatamente progredendo, tanto che da quintali seimila o poco più nel 1917, si era scesi a tremila quintali annui ». La conclusione dell'articolo è questa: « La digressione ci porterebbe su argomenti che sono oggetto di studio da parte di centri di idrologia e che appassionano anche i cultori di problemi sociali. Qui si voleva richiamare l'attenzione del pubblico italiano — ed io aggiungo del Ministro dell'agricoltura e del Senato — sul problema della bonifica comacchiese, onde evitare che una soluzione totalitaria comprometta in maniera definitiva un patrimonio che non è soltanto locale ma nazionale. Questo nell'interesse della stessa popolazione di Comacchio ». L'onorevole Ministro ci risponderà con dati precisi, con dati tecnici che speriamo accontentino non solo l'amico Spallicci, non solo noi, ma soprattutto le popolazioni interessate.

Onorevoli colleghi, il mio ordine del giorno è finito. Però poichè siamo ancora nella discussione generale, acconsentite che spenda qualche parola su un altro argomento che mi sta particolarmente a cuore. Io ho avuto già occasione di trattarne, sia pure in linea generale, quando discuteremo la legge stralcio della riforma agraria: ne dovremo parlare a lungo più profondamente quando — e mi auguro avvenga presto — il Ministro dell'agricoltura, che ha dimostrato di essere così tenace e rapido nei suoi propositi, presenterà il disegno di legge per la riforma agraria generale.

LANZETTA. Sono già due anni che l'ha presentato.

MACRELLI. Se è stato già presentato l'augurio è che sia discusso quanto prima. (*Interruzione del senatore Spezzano*). Caro Spezzano devi ancora parlare e quando sarà il tuo turno potrai portare tutti gli argomenti che vorrai.

SPEZZANO. Io voglio difendere l'onorevole Segni quando lo posso difendere.

MACRELLI. Ho piacere che l'avvocato di ufficio sia proprio uno della opposizione.

Dunque il problema che interessava allora e che interessa oggi è la sistemazione del bracciantato agricolo. È un problema che riguarda tutta l'Italia. Se dovessimo guardare alle statistiche — a quelle vere — noi troveremo una cifra angosciosa e colorosa che sta ad indicare quanti sono i lavoratori del braccio inattivi, inerti in tutte le regioni d'Italia, dal Piemonte — di cui testè ha parlato il collega Marconcini in quel suo intervento pieno di passione e di fede — fino alla soleggiata Sicilia. Porteremo dei dati — non ce ne sarà bisogno indubbiamente perchè il Ministro già li ha a sua disposizione — e anche allora io mi occuperò del problema del bracciantato agricolo soprattutto per quel che riguarda la terra in cui svolgo la mia attività. Io ho già richiamato l'attenzione del Governo in sede politica, perchè una politica di lavori pubblici, una politica intensa nel campo dell'agricoltura vuol dire risparmiare anche delusioni di vario genere. Bisogna avere il coraggio di affrontare le soluzioni dei problemi sociali: affrontarle con l'animo di applicarle, non col sistema delle leggi stralcio che tuttavia hanno la loro importanza, il loro valore. Noi abbiamo approvato la legge stralcio e anche il concetto informatore datole dal Ministro dell'agricoltura, che ci dà pieno affidamento, piena garanzia in questo terreno infido della vita sociale del nostro Paese, ma chiediamo che si faccia di più in estensione e in profondità.

Parlavo della Romagna: la provincia di Ravenna ha un bracciantato tutto speciale, tutto particolare: cooperative che lavorano magnificamente, che hanno redento migliaia di ettari di terreno. La bonifica del Ravennate fa onore agli operai, ai lavoratori, sia pur divisi nei partiti, nelle organizzazioni sindacali e politiche, ma uniti però sempre nel lavoro per la redenzione della terra. Bracciantato speciale, dicevo, che lavora attraverso le cooperative, il collettivo, la piccola proprietà. Invece il bracciantato della provincia di Forlì è ben diverso, ha una fisionomia distinta, autonoma: l'operaio del luogo deve offrire il suo braccio, il suo lavoro, la sua fatica; è alla mercè del mercato quotidiano, alla mercè di coloro che hanno bisogno di opere, saltuariamente. Si è fatta una media ed è risultato che il nostro bracciante lavora 120 giorni all'anno, quando lavora. E

per gli altri duecento giorni chi pensa alla famiglia? Chi pensa ai figlioli? Di qui le agitazioni, le irrequietudini, l'ansia e l'angoscia nella quale vivono le nostre popolazioni. Noi abbiamo cercato di affrontare e risolvere il problema attraverso non lo spezzettamento della proprietà, ma attraverso lo stralcio poderile, così lo chiamavamo allora, prima della guerra 1915-18. Dovremo ritornare su questo argomento, perchè voi sapete che la legge stralcio non interessava le due province di Ravenna e Forlì. Bisogna affrontare allora altre soluzioni. Ieri l'amico Conti, nel suo discorso vivace, che è stato definito a scoppietto brillante, diceva delle parole giustissime a proposito della industrializzazione. Si è cercato anche da noi di industrializzare l'agricoltura, ma è stata tutta una applicazione empirica di principî in un momento eccezionale, che poi ha portato al fenomeno dell'urbanesimo e all'altro peggior fenomeno della disoccupazione. Io non aggiungerò altro perchè proprio in questi giorni stiamo discutendo un problema che interessa la vita della mia città. Tu sorridi, caro Malintoppi, ma purtroppo quando ci sono mille famiglie che attendono di essere gettate sul lastrico, è una vera tragedia per il paese nel quale io vivo. Orbene, la colpa di questa situazione è di peso proprio da quella piaga cui si riferiva l'amico Conti. Si è voluto industrializzare e trasformare in una industria a pieno ritmo quella che è invece una industria a carattere stagionale e locale, ed allora cinquemila, seimila o settemila operai sono confluiti nel breve cerchio delle mura cittadine; finita poi la bardatura di guerra, finita l'euforia dei grandi guadagni e delle grandi speculazioni, gli operai sono naturalmente rimasti sul posto, non sono ritornati in campagna, ai lavori agricoli e pesano ora sul bilancio della vita comunale.

LANZETTA. Fenomeno di guerra.

MACRELLI. Fenomeno di guerra e di pace, caro Lanzetta. È inutile che porti qui l'eco delle tue ideologie. È la vita che ci afferra nelle sue contingenze buone e cattive e deve essere affrontata nelle sue varie manifestazioni. Ecco perchè, onorevole Ministro, noi vi chiediamo che, al momento opportuno, voi pensiate non soltanto alla soluzione dei problemi agrari per quel che riguarda il grande complesso della vita nazionale, soprattutto localizzato in certe regioni

ed in certe zone. Non dimenticate che ci sono altre regioni ed altre zone nelle quali la vostra riforma non potrebbe trovare applicazioni, ed allora bisogna rivolgersi ad altre soluzioni e ad altre forme. Se noi faremo questo, compiremo il nostro dovere; è un dovere che ci proviene del resto dalla Costituzione. Ma, santo Iddio! Abbiamo approvato una legge che sarà idealistica, sotto certi aspetti, tutto quello che volete, ma per me (e credo per tutti) dovrebbe avere un grande valore morale e sociale. In queste occasioni io sono solito fare appello alla coscienza del Parlamento e del Paese: l'articolo 1 della Costituzione dice che la nostra Repubblica è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. Se è fondata sul lavoro, andiamo allora incontro a quelle soluzioni che facciano onore a noi, al nostro Paese, alla nostra Repubblica. *(Vivi applausi e congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bastianetto, il quale nel corso del suo intervento svolgerà l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

RAJA, *Segretario*:

« Il Senato della Repubblica, considerato che la pesca fa parte del problema dell'alimentazione e come tale è anche considerata alla F.A.O. e all'O.E.C.E.;

che per ragioni tecniche, scientifiche ed economiche deve essere unificata nei suoi organi centrali nell'interesse dell'alimentazione;

fa voti che si addivenga al più presto alla unificazione dei servizi centrali della pesca, tenendo conto delle esigenze dell'alimentazione ».

PRESIDENTE. Il senatore Bastianetto ha facoltà di parlare.

BASTIANETTO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, intervengo nei problemi della pesca, ma dichiaro subito che mi guarderò bene dal parlare degli stessi problemi della pesca considerati da altri Ministeri. Quindi non accennerò minimamente a tutto ciò che può concernere la pesca dipendente dalla Marina mercantile, dal Ministero del commercio, dal Ministero dell'interno o dal Ministero del commercio con l'estero. Mi fermo al problema della pesca vista dal lato dell'agricoltura; e dopo tanti discorsi su materie agri-

cole, dagli ortaggi al vino, io vi parlerò di pesca.

E incomincio subito col togliere le spine da questo pesce, e le spine sono le cifre che vedo in questo bilancio. Comincio dalla spina più noiosa, più antipatica, qual'è la voce che trovo al capitolo 100 che riguarda la spesa straordinaria per la pesca; ed incomincio da questa, signor Ministro, perchè interessa in modo particolare il Ministero dell'agricoltura. Leggo nel capitolo per la spesa straordinaria: « Spese per promuovere e sussidiare l'incremento e la migliore organizzazione della pesca e delle industrie accessorie »; e poi fra parentesi, « articolo uno della legge 21 maggio 1940 n. 626 ». Allora ho cercato questa legge, la quale dice che per ogni anno vengono assegnati in spesa straordinaria 5 milioni per ciascuno degli esercizi che vanno dal 1940-41 al 1949-50.

Quindi, se questi 5 milioni di allora si moltiplicassero per 40 o 50 come si fa per tutte le altre cose, dovrebbero trasformarsi in oltre 200 milioni iscritti in questa voce di bilancio, e invece, con enorme sorpresa, trovo iscritta la parola « soppresso ».

Dunque, sono stati soppressi i 5 milioni di questo capitolo, il che fa sorgere una grossa questione in merito. Infatti l'articolo uno della legge citata mi porta a ricercare le ragioni dello stanziamento di quei 5 milioni nel 1940; e trovo che i 5 milioni sono stati stanziati per le ragioni previste dall'articolo 3 della legge 15 aprile 1940, n. 619, che è la legge che istituisce il Commissariato generale della pesca e precisamente: a) per aumento e perfezionamento dei mezzi di pesca; aumento e perfezionamento degli allevamenti nelle acque interne; tutela e l'incremento del patrimonio ittico nazionale; esplorazione e sfruttamento di nuove zone di pesca; b) aumento e perfezionamento dei mezzi di trasporto e migliore organizzazione e vendita dei prodotti della pesca; c) incremento dell'industria per la conservazione e la lavorazione dei prodotti e sottoprodotti della pesca; il perfezionamento della fabbricazione degli attrezzi della pesca e in genere di ogni altro mezzo che possa interessare la pesca; d) organizzazione economica dei pescatori per l'organizzazione dei servizi di carattere collettivo. In una parola dovevano essere spesi questi quattrini per fare una

politica di pesca. Siccome non si è fatta questa politica di pesca dalla liberazione in poi, oggi in Italia oltre che venir soppresso il Commissariato della pesca, oltre ad aver scorporato una parte di questa pesca ed averla attribuita ad un altro Ministero, si giunge al punto di togliere addirittura lo stanziamento per la spesa straordinaria perchè nei bilanci italiani non resti neanche una piccola traccia della possibilità di fare una politica di pesca. Questo è il risultato di questa cancellazione che è cancellazione definitiva anche di quello che può essere un piccolo ricordo di questo Commissariato della pesca, un piccolo ricordo dell'unificazione dei servizi della pesca. Anche questo piccolo ricordo, che era tra parentesi, che era là tutto modestino vicino a questi 5 milioni, si è tolto.

Quando ho osservato queste cose ai tecnici che hanno compilato questi bilanci, mi hanno risposto: « Vede, siccome qui si tratta di una spesa straordinaria, occorrerebbe una legge; quindi per non fare una legge abbiamo soppresso il capitolo ». Ma era tanto facile rifare la legge! Inoltre quei tecnici mi hanno detto: « Ma guardi che quei 5 milioni li troverà nelle pieghe dei capitoli 55 e 56 delle spese ordinarie ». Allora mi sono precipitato a vedere questi capitoli — come ora andremo a vederli insieme, onorevoli colleghi — ed ho constatato che non c'è traccia di questo indirizzo di pesca, di questa possibilità di impostare i problemi della pesca. Passiamo senz'altro onorevoli colleghi, ad esaminare assieme questi due capitoli delle spese ordinarie.

Al numero 56 noi troviamo scritto « per memoria » e poi una crocetta. Sono iscritti 45 milioni, i quali, così dice la voce, sono da ripartirsi: primo, per i Consorzi per la tutela e l'incremento del patrimonio ittico; secondo, per la Federazione italiana della pesca; terzo, per gli agenti di vigilanza. In sostanza non si tratta di altro che delle sovrattasse delle licenze di pesca, che pressappoco si fa conto ammontino a 45 milioni, ma che possono anche essere 35 o 30, a seconda del ricavato delle licenze. Questo danaro passa alle tre entità su ricordate. Quindi per la pesca nulla resta, si tratta di un semplice passaggio — partite di giro — ed è proprio per questo che si è scritto « per memoria ».

Al numero 55 invece troviamo i milioni autentici, cioè troviamo che è scritto così: « spese per l'incremento e la disciplina della pesca »; poi, tra parentesi: articolo 5 legge 1940, n. 626, cioè quella legge dell'epoca del Commissariato che prima ricordavo. Troviamo iscritti 22 milioni di competenza secondo lo stato di previsione per l'esercizio finanziario 1950-51, e poi troviamo: variazioni che si propongono, 18 milioni. Infine troviamo iscritta in questo capitolo la somma di 40 milioni, sopra la quale c'è una piccola lettera (a) tra parentesi che ci fa andare in nota: e qui nella nota abbiamo allora le sorprese.

Ora, qui c'è un punto di carattere giuridico ed è questione che io sottoporro al signor Ministro e che prego di tener presente da parte di tutti i giuristi che mi ascoltano. Si tratta di interpretare la nota. Trovo qui 40 milioni, cioè un aumento di 18 milioni. Il collega Gasparotto, l'altro giorno, quando ha parlato sul bilancio, ha avuto parole di conforto per il Ministro e di congratulazione vedendo aumentata la cifra della pesca di 18 milioni. Io però ora do una occhiata alla nota che sta sotto, la quale mi reca una sorpresa. Essa dice: « Aumento proposto per poter provvedere al funzionamento degli istituti talassografici, agli stabilimenti ittiogenici e alle altre spese dirette all'incremento ed alla disciplina della pesca. Di questo stanziamento 15 milioni sono da considerarsi spese di investimento, in quanto destinati all'acquisto di mezzi natanti, motori e attrezzi relativi, destinati alla pesca ». Il che vuol dire che di quei 18 milioni, 15 debbono essere devoluti a queste spese di investimento.

Io l'altro giorno, quando ho presentato l'ordine del giorno, volevo presentare contemporaneamente un emendamento tendente a sopprimere nella nota tutte le parole dopo « investimenti », lasciando cioè liberi gli istituti e gli enti di spendere come meglio credessero questi milioni. Invece si pone qui una specie di ipoteca su 15 milioni per l'acquisto di attrezzi e natanti da usarsi per una pesca che non fa più parte del Ministero dell'agricoltura ma di altro Ministero, quello della Marina mercantile.

Mi si è però fatto osservare che non si possono fare emendamenti nelle note di bilancio e che una simile modificazione non sarebbe stato op-

portuno farla in sede di emendamento. Pertanto io chiedo al Ministro una sua precisa interpretazione. Se l'interpretazione del Ministro è nel senso che tutti i 18 milioni debbono restare agli istituti idrobiologici ed ittiologici, nulla da obiettare, si tratterebbe effettivamente di 18 milioni di aumento. Ma se questa interpretazione non viene data, i 18 milioni di aumento rischiano per lo meno di restare bloccati; mentre invece preme, signor Presidente ed onorevoli colleghi, che effettivamente tale somma sia tutta concessa agli istituti e che il Ministro, ormai non più per il presente bilancio, ma per il prossimo, consideri seriamente il problema degli istituti scientifici dipendenti dal suo Ministero.

Ne faccio un brevisimo cenno, come è mio dovere, perchè senza accennare a questi istituti non si comprende la seconda parte di questo mio breve intervento. Si tratta infatti non soltanto di istituti scientifici e tecnici, ma di istituti che hanno una importanza rilevante anche dal punto di vista economico, come dimostrerò quando parlerò dei prodotti della pesca o dei problemi dell'alimentazione. Il primo ed il più importante di questi istituti, il Laboratorio centrale di idrobiologia applicata alla pesca, si trova in piazza Borghese a Roma, alloggiato in un appartamento in affitto. Quando noi visitiamo questo gabinetto, che è conosciuto in tutto il mondo per i suoi studi e per la sua biblioteca — si pensi che esso scambia 300 riviste scientifiche di pesca con tutti gli Stati del mondo — si può constatare in quali angustie esso si dibatta. Ad esempio, la Grecia recentemente ha chiesto di poter mandare i suoi scienziati a lavorare in questo gabinetto. Ma oggi, se vi si entra, si vedono ammassati i preparati scientifici; in una piccola stanzetta, per esempio, due professori studiano la ittiobiologia. In questi giorni, sono arrivati dal Perù dei pesci per essere studiati, e si può vedere in un antro in un piccolo sottoscala, un altro scienziato che studia questi pesci. C'è bisogno di comprare in questi giorni un piccolo tornio da far funzionare nella piccola officina dove si preparano gli attrezzi di perfezionamento per la pesca, e non si sa dove mettere questo tornio. Preparati costosissimi, preparati, da un punto di vista scientifico, di

primissimo ordine, sono ammonticchiati come in un magazzino.

Questo è il gabinetto di idrobiologia, che ha grande importanza dal punto di vista scientifico, perchè si afferma, come ho detto, in tutti i campi della scienza e della tecnica riguardanti la pesca. Esso si occupa dello studio fisico, chimico, biologico delle acque marine, lagunari e dolci, dello studio di tutti i problemi riguardanti l'esercizio della pesca. Esso deve fare le perizie per legge sui prodotti lavorati e conservati, sulle questioni relative agli inquinamenti industriali delle acque pubbliche. Esso compie consulenze scientifiche su richiesta dell'Amministrazione e di istituti pubblici e privati in materia di pesca. Svolge iniziative nel campo didattico e culturale con l'istituzione di corsi professionali. Ha scambi di assistenza scientifica e professionale con Stati stranieri. Comprende un laboratorio di chimica, fisica, biologia e fisiologia, un museo di esemplari di fauna di acque marittime, vallive, dolci; modelli didattici e quella biblioteca a cui accennavo prima.

Oltre a questo istituto, abbiamo gli istituti talassografici di Messina e di Taranto. Quello di Messina si dedica specialmente allo studio e allo sviluppo della fauna marina, ed offre materia di vasto interesse non solo per il progresso delle nostre conoscenze sul mare, ma anche per quello delle industrie della pesca. Basta pensare che l'istituto di Messina ha una importanza enorme per lo studio, ad esempio, della fauna in quanto, per le basse ed alte maree dello stretto di Messina, è l'unico istituto al mondo che possa studiare in modo particolare il problema dei tonni, il problema del pesce azzuro, il problema del pesce spada. Per lo studio specialmente della vita di questi pesci, che sono per così dire i signori del nostro mare, l'istituto di Messina ha una funzione preminente. Vi è poi l'istituto di Taranto che è specializzato per la coltura delle ostriche, ma ancor più per lo studio del Mar Piccolo e per lo studio del Mare Jonio, cioè per studi difficili e complessi, che interessano non solo la categoria dei pescatori, ma che interessano tutto il mondo scientifico.

Abbiamo poi gli istituti ittiogenici di Brescia e di Roma. Quello di Brescia si dedica allo

studio delle acque interne di tutta l'Italia settentrionale, mentre quello di Roma studia quelle dell'Italia centrale e meridionale, nonchè dell'Italia insulare. A proposito di questo istituto non occorre che io vi parli dei loro bacini idrici, delle loro esigenze di ricostituzione del patrimonio ittico, depauperato e distrutto a seguito delle vicende belliche.

Questi istituti costituiscono la vita dei nostri laghi. Ma nei laghi dell'Italia settentrionale, dove una volta vivevano famiglie di pescatori, questi pescatori non ci sono più perchè il pesce manca. Questi istituti sono legati ai gabinetti idrobiologici e dipendono da questa direzione generale del Ministero di agricoltura. Io ho accennato a questi istituti proprio per ragioni economiche, e vi dirò quali sono.

Il gabinetto di idrobiologia ci dava un giorno le carte della pesca, ma oggi queste carte sono appese in quadretti nei corridoi dell'istituto e sono carte vecchie perchè di nuove non se ne fanno più. Eppure erano utilissime perchè davano ai pescatori la possibilità di conoscere le profondità batometriche e i campi di pesca. Queste carte non si fanno più perchè non ci sono mezzi.

Altro compito di questi istituti è quello delle ricerche da portare a termine, ricerche di carattere scientifico ma che hanno una enorme importanza anche dal lato pratico. Queste ricerche riguardano i sottoprodotti della pesca, in quanto si tratta di prodotti che hanno più importanza a volte del prodotto primario, che è il pesce. Perchè comprendiate la grande importanza di questi prodotti, vi basti sapere che essi comprendono tutti gli olii di pesce, gli olii del tonno, delle sardine, le farine di pesce, le vernici che si ricavano dalle farine di pesce, le farine di pesce per l'alimentazione del bestiame. Gli olii vitaminici del tonno oggi sono considerati molto migliori di quelli del merluzzo, tanto è vero che questi olii di tonno che noi esportiamo in America battono per pregio gli olii di merluzzo norvegese. L'industria farmaceutica nazionale ricava molto da questa produzione. I fegati del tonnetto vengono conservati e lavorati e danno un prodotto di una grande ricchezza vitaminica. La colla di pesce serve perfino per le cantine, perchè con la colla di pesce noi effettuiamo la chiarifi-

cazione dei vini e della birra. Il professore Brunelli, che è lo scienziato di tutto questo mondo peschereccio, aveva proposto di creare una sezione presso il gabinetto idrobiologico, sezione che si doveva specializzare in questa materia dei sottoprodotti. Poi non s'è parlato più di questo progetto ma io penso all'importanza che un istituto specializzato in questo ramo può avere come sezione di questo gabinetto idrobiologico. Per darvi una idea dell'importanza pratica basti pensare che questo gabinetto a un determinato momento si è messo a studiare le alghe marine e da questo studio è passato alla produzione dell'agar che è una gelatina che si adopera in aviazione, che serve per impianti elettrici, serve per i farmacisti e in tante altre applicazioni. L'agar è una ricchezza per il nostro Paese. Pensate quindi l'importanza che avrebbe il perfezionamento di questi nostri istituti e il non lasciarli in abbandono.

Accennerò ad altri problemi in modo celerrimo perchè se mi dovessi soffermare su ognuno di essi impiegherei molto tempo. Vi è il problema della congelazione e refrigerazione. In questi gabinetti dovrebbero essere impostati e studiati i problemi relativi. Io ho insistito qualche volta perchè si prendesse un reparto e lo si dedicasse a questi studi particolari, ma si è sempre risposto che non vi sono le possibilità. Gli altri Stati invece rivolgono più particolari cure a queste ricerche. Per esempio vi è l'istituto zoologico di Napoli che è unico al mondo e che dipende dal Ministero della pubblica istruzione. Di questo istituto ho dovuto interessarmi per certi sussidi che l'istituto doveva avere e che non riusciva ad ottenere. Orbene gli Stati esteri come la Danimarca, l'Inghilterra, la Norvegia, prendono in affitto a Napoli i tavoli di studio pagando milioni, perchè i loro scienziati possano studiare i fondi marini di Napoli che costituiscono una delle ricchezze più belle e più spettacolari di tutto il mondo: basti pensare al polipo, al delmino, questo pesce intelligente, e a tutti gli altri esemplari che colà si studiano. Al nostro laboratorio di idrobiologia, se vi fosse la possibilità, potremmo costituire tavoli di studio e con questi risolveremo i problemi finanziari dello stesso istituto, come s'è fatto a Napoli.

Più importante di tutto, onorevole Ministro,

è che questo problema pesca venga preso a cuore da lei, e da ultimo farò una perorazione in questo senso. Noi non abbiamo una pesca industriale, tranne la « Genepesca », tranne la eccezione di qualche organizzazione di pesca per le acque di Lampedusa o dell'Adriatico. Noi abbiamo la pesca artigiana; i nostri pescatori sono artigiani che hanno piccole barche, ed hanno una educazione artigiana, ed una tradizione artigiana. Essi hanno bisogno di essere istruiti sui problemi della pesca. Dobbiamo qualificare il disoccupato della pesca, perchè quando a Chioggia o in altri centri pescherecci ci troviamo di fronte a migliaia di disoccupati, dobbiamo considerare che molte volte questi disoccupati non sanno far nulla perchè, vissuti da ragazzi in una barca, non sono nemmeno capaci di zappare la terra. Ora, per qualificare i pescatori disoccupati abbiamo bisogno di scuole che dipendano da questi istituti, che insegnino la vita del mare e quelle che sono le risorse e i pericoli del mare. Quando recentemente dei pescatori si sono annegati nel lago di Bracciano, ho pensato subito che bastava che essi avessero avuto le più elementari nozioni di meteorologia per non avventurarsi nel lago. Invece ci hanno rimesso la vita per l'ignoranza di tali elementari nozioni. Dunque dobbiamo mettere a contatto l'artigianato della pesca con questi istituti, e dobbiamo tener presente il problema della pesca come un grande ed importante problema fra i problemi artigianali, perchè se lo trasportiamo fuori di questa sua sede propria veniamo a tradire gli interessi dei pescatori.

E vengo all'ordine del giorno da me presentato; ed ho finito, signor Presidente e onorevole Ministro. Nel mio ordine del giorno faccio due premesse e cioè premetto che alla F.A.O. la pesca non è che una divisione dell'alimentazione. E in sede di F.A.O. si discute di pesca e di pesce come si discute della carne di bue. Da un punto di vista chimico (nell'Aula vi sono dei tecnici che se sbaglio mi possono correggere) non vi è nessuna differenza tra la carne di manzo e la carne di pesce. Ora alla F.A.O. il problema è trattato dal punto di vista dell'alimentazione.

All'O.E.C.E. l'anno scorso fu impostata tutta la gravissima questione dei mercati ittici in Europa come problema complementare

dell'alimentazione. All'O.E.C.E. il problema è stato affrontato anche dal punto di vista dell'alimentazione e dell'agricoltura ed è stato presentato un rapporto sul mercato del pesce nei Paesi dell'O.E.C.E. Questo rapporto, che ho visto in questi giorni, interessa il nostro Paese, occupa 545 pagine ed è tutto sulla pesca. Ora, in questo rapporto si legge (per essere più esatto e per l'importanza che ha tutto ciò nei confronti dei Paesi dell'Europa collegati nell'O.E.C.E., in connessione ai problemi dell'alimentazione e agli altri problemi economici che si dibattono in Europa e nel mondo) quanto segue:

« L'accrescimento della produzione e la minaccia di una produzione straordinaria da una parte e la piccola consumazione di pesce in certi paesi europei e la perdita dei mercati dell'Europa orientale dall'altra, dimostrano l'utilità di una inchiesta sulla situazione attuale della vendita del pesce, al fine di determinare i mezzi per aumentarne la consumazione ».

Il piano generale di questa inchiesta che racchiude gli aspetti tecnici, commerciali, economici del problema è esposto in quel documento che dicevo prima di 545 pagine, approvato dal sottocomitato della pesca, dai rappresentanti della F.A.O. e dal Comitato per l'alimentazione e l'agricoltura.

Ora, in questo grosso volume, la cosa che stringe il cuore è il leggere che in campo internazionale siamo costretti a confessare la nostra inferiorità, a cominciare dalla suddivisione dei servizi della pesca. Ministero dell'agricoltura e foreste: produzione pesca acque dolci, ricerca scientifica; Ministero marina mercantile: pesca di mare; Ministero commercio estero: importazioni ed esportazioni. Poi più avanti si trovano le statistiche dell'importazione del pesce, sulle quali mi fermo al solo 1949, e trovo che si importano in Italia 18.591 tonnellate di pesce, la maggior parte provenienti dalla Danimarca e dalla Norvegia.

Ma tutto ciò porta ad un'altra osservazione in questa inchiesta, in questo rapporto, ed è questa: che in Italia nulla viene fatto per spingere all'accrescimento del consumo del pesce. Il pesce fa bene, il pesce lo abbiamo anche facilmente a portata di mano, soprattutto specializzando la produzione, sia quella interna nelle acque dolci, sia quella di mare. Ci sa-

rebbe il famoso problema tunisino da risolvere, ma adesso non lo voglio neanche accennare, perchè chissà che non riesca a far ciò in sede competente, nel bilancio della pesca di mare. Ma non intendo sottacere il problema dell'alimentazione, il problema di spingere la popolazione italiana ad appassionarsi alla pesca, problema che è perfino accennato nel rapporto dell'O.E.C.E.

Ultimissima osservazione, signor Ministro, riguarda il problema di quegli scienziati senza ruolo che non si riesce a fare entrare in ruolo. Noi abbiamo il professore Vercelli, il professore Sella, il professore Picotti, tutti luminari, scienziati, uomini che vengono dalle ricerche, che sono senza ruolo. Sono state anche presentate delle interpellanze al riguardo, ma c'è un ufficio di ragioneria generale che è come un sipario insuperabile per questi uomini che attendono ancora una sistemazione. A me preme molto la sorte di questi uomini, di questi scienziati, perchè se li perdiamo, perdiamo anche una ricchezza nazionale. A me interessa, signor Ministro, che ci sia una sistemazione a ruolo di questi scienziati soprattutto per i giovani che vengono su, perchè non troveremo più giovani che vorranno entrare in questa carriera, quando constateranno che non si riesce nemmeno ad entrare in ruolo. E questi giovani scienziati che stanno venendo fuori dalle Università dove si apprendono queste specializzazioni in ittiobiologia, in talassografia e in altre materie che sono stupende, non si azzardano ad intraprendere con fiducia la loro carriera perchè sanno che nemmeno il loro professore riesce a trovare un buco in un organico del Ministero per essere sistemato.

Ora, signor Ministro, in questo momento io provo una grande felicità, quella di essere riuscito oggi a dire queste cose a lei che comprende meglio di qualsiasi altro questo problema, poichè tutte le volte che io gliene ho accennato mi ha sempre risposto che è necessario arrivare ad una risoluzione. So che lei è stato la prima vittima di questa situazione della pesca perchè — mi scusi se uso questa parola — la pesca gliel'hanno « scorporata ». (*ilarità*). Onorevole Ministro, veda se riesce a incorporarla, sarebbe una cosa di importanza nazionale notevole. Se lei ottenesse ciò, se riuscisse a dimostrare ai suoi colleghi Ministri che il pro-

blema, è scientifico, economico, di alimentazione, se lei realizzasse questa grande e bella cosa, farebbe un miracolo che renderebbe felici tutti i pescatori d'Italia, ed anche noi poveri studiosi che viviamo al margine di questa attività.

Il mio ordine del giorno, se lei ha bene osservato, non accenna agli altri Ministeri. Me ne sono ben guardato perchè se lo avessi fatto avrei toccato dei tasti dolorosi e pericolosi. Speravo tanto nell'onorevole Petrilli; ma quando egli ha fatto la sua lunga esposizione sugli impiegati dello Stato venendo a parlare della pesca, ha virato di bordo, dichiarando che si trattava di un problema che interessava due Ministeri, e quindi è una questione interministeriale. No, il problema della pesca è problema unitario che non si può dividere. La mia preghiera vivissima qui, dinanzi al Senato — e penso in questo momento che il Senato nel 1921-22 e 23 discuteva fino a tre giorni problemi di questo genere — al Ministro responsabile è questa: veda se riesce con una sua bacchetta magica a unificare i servizi della pesca e a risolverne i problemi. (*Vivi applausi. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Buizza. Ne ha facoltà.

BUIZZA. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, vedrò di essere breve anche se dovrò citare alcune cifre le quali non rappresentano mai un buon aperitivo. Alcuni argomenti che avrei voluto trattare sono già stati magistralmente trattati da interventi di colleghi, come quello sui bacini montani, trattato dal senatore Gortani, e il problema della montagna illustrato dal senatore Marconcini.

Però io vorrei richiamare la vostra attenzione sopra una limitazione di equilibrio nella ricostruzione e nella sistemazione idraulico-forestale, che è stata trattata dal senatore Gortani. Vi è una limitazione di equilibrio per la stabilità delle pendici montane, tra pascolo, prato e bosco. Per l'economia montana i montanari richiederebbero naturalmente che le pendici montane fossero tutte a pascolo e tutte a prato; però nello sviluppo della foresta, bisogna, signor Ministro, avere quella limitazione di equilibrio che ho ricordato, perchè dobbiamo pur permettere a questi montanari di ricostituire il proprio patrimonio zootecnico. Nella

mia provincia il patrimonio zootecnico della montagna potrebbe essere dedicato alla costituzione di gruppi selezionatori per consentire la rimonta delle stalle della pianura. Raccomando quindi che nello stabilire questa limitazione di equilibrio tra pascolo, prato e bosco si tenga presente tale situazione. E, onorevole Ministro, consentitemi di raccomandarvi anche, non dirò di largheggiare, ma insomma di aiutare la ricostituzione di questo patrimonio zootecnico. La mia provincia ha tutte le varietà della natura orografica del terreno perchè dalla cima dell'Adamello si scende alle quote più basse della pianura Padana. La collina è destinata quasi esclusivamente, come coltivazione, ai vigneti e quindi come produzione al vino. Ora, vi è un ente enopolistico che è in liquidazione da cinque o sei anni; si sono costruiti dei fabbricati che non sono stati ultimati e che non sono usabili, almeno in parte. Onorevole Ministro, mi associo a quello che ha invocato l'onorevole Grava: vediamo di liquidare questo enopolio, vediamo di fare il possibile perchè questi fabbricati che sono, non dirò inoperosi, ma che sono di nessuno, vengano assegnati a tutti quei coltivatori che possono riunirsi in cantine sociali.

E vengo, onorevole Ministro, a quella che è la parte più importante del mio intervento cioè vengo al problema dell'irrigazione. Il relatore ricorda nella sua relazione una pregevole pubblicazione del Ministero dell'agricoltura sul problema delle irrigazioni nell'Italia centro-meridionale e nelle isole, ed afferma essere noto che altrettanto e forse più si sta predisponendo per l'Italia centro-settentrionale. Io mi domando, e chiarirò la mia domanda, fino a qual punto si possa accogliere questa affermazione. Nel gennaio del 1946 si è tenuto a Firenze un convegno nel quale la collaborazione — dice la premessa agli atti di quel convegno — italo-americana ebbe a spaziare nel vastissimo campo dei più importanti problemi della tecnica e della economia agraria. Da quella assise nacque il Convegno italo-americano per l'irrigazione che ebbe luogo nel luglio del 1946, a Milano, promosso dal Comitato lombardo dell'associazione italo-americana, in collaborazione con l'associazione nazionale delle bonifiche e con l'adesione degli esponenti agrari dell'ambasciata americana e dell'U.N.R.R.A. In quel



convegno vennero presentate pregevoli memorie che fecero il punto sullo stato dell'irrigazione in Italia, specie nella Valle Padana, e ne scaturirono conclusioni ed indirizzi su quanto restava da fare per estendere il beneficio dell'irrigazione alle zone più deficitarie di acqua.

Il Convegno di Milano ebbe subito un primo risultato nella legge di bilancio 1947-48, con uno stanziamento di 10 miliardi per l'esecuzione di opere di irrigazione. Un secondo risultato fu la pubblicazione, da parte del Comitato interministeriale per la ricostruzione presso il Ministero dell'agricoltura e foreste, del programma delle irrigazioni italiane. Presentando questo programma, onorevole Ministro, voi avete scritto: « In materia di irrigazioni e di bonifiche è necessario abbandonare il sistema dell'esecuzione frammentaria delle opere eseguite nei diversi comprensori di bonifica per passare dal piano particolare necessario (anche secondo le leggi vigenti) per ciascuna bonifica ad un piano generale che consenta di considerare tutta la vasta zona bonificabile come un unico complesso, e di scegliere le opere più utili e facilmente attuabili. In periodo successivo si provvederà con l'affidare l'esecuzione delle opere in ordine di tempo in modo da assicurare la maggiore rapidità di attuazione ». Avete scritto benissimo ed io sono perfettamente d'accordo con voi, ma consentitemi di rilevare che in una pregevole monografia presentata dall'Ispettorato compartimentale agrario della Lombardia al convegno di Milano si è posto in evidenza come, nonostante che la natura sia stata prodiga di risorse idriche con la Lombardia, dotandola di fiumi che portano a valle masse di acqua certamente notevoli, che l'uomo ha saputo in gran parte sfruttare, restano tuttavia notevoli superfici che sono completamente asciutte.

Qui vorrei correggere un po' una affermazione fatta dal collega Cerruti ieri. Egli ha affermato che vi è abbondanza di acque per l'estensione dei ghiacciai. Io ricordo che i ghiacciai continuano a ritirarsi, continuano a diminuire e naturalmente diminuiscono i deflussi provenienti dai ghiacciai. Non dobbiamo fare affidamento che sulle precipitazioni atmosferiche, meteorologiche, che si verificano durante l'annata.

Io vi farò un quadro che limiterò a quanto interessa, o può interessare la provincia di Brescia. In quella monografia i terreni ancora asciutti ammontano a ettari 13.000 nella provincia di Brescia; a ettari 83.300 nella provincia di Mantova, escluso l'oltre Po mantovano; ad ettari 40.000 nella provincia di Cremona e a ettari 13.000 nella provincia di Bergamo. Nella stessa relazione si preannunziano i provvedimenti intesi a procurare l'acqua per queste superfici e cioè: con una sistemazione del lago di Garda e quindi con l'impinguamento del Mincio si prevedeva di completare l'irrigazione della provincia di Mantova, meno l'alto Mantovano che ha una superficie di ettari 4.100 e per il quale era previsto di impiegare l'acqua del Chiese; con la regolamentazione del lago di Como e quindi con l'impinguamento dell'Adda e con il sollevamento dell'Oglio inferiore e del Po si sarebbe dovuto provvedere al completamento delle irrigazioni del cremonese; al completamento dell'irrigazione del bergamasco si prevedeva di giungere con le derivazioni consentite pure dalla regolazione del lago di Como.

Resterebbe dunque da provvedere ai 13.000 ettari asciutti della provincia di Brescia e ai 4.100 ettari pure asciutti dell'alto Mantovano ai quali non si può provvedere attese le quote della loro giacitura, se non con acque del fiume Oglio e del fiume Chiese.

È troppo nota a voi onorevoli colleghi, e a voi onorevole Ministro, la storia delle irrigazioni nella Val Padana, perchè io ne ricordi anche solo le fasi salienti. Permettetemi però di ricordare che la più recente di queste fasi è quella della regolamentazione dei laghi padani che, se pensata e studiata fin dall'inizio del secolo scorso, venne attuata soltanto nel 1922 per il lago d'Idro, nel 1932 per il lago d'Iseo, nel 1949 per il lago di Garda, e, in questi ultimi tempi, per il lago di Como e per il lago Maggiore. Saremmo dunque arrivati finalmente al momento di dare corso al completamento delle irrigazioni lombarde secondo il programma da voi, onorevole Ministro, presentato il 24 maggio 1947.

Ma in quel programma, nella parte che si riferisce al reperimento delle possibilità di estendere l'irrigazione in Lombardia, si legge limitatamente a quanto interessa la provincia di Brescia: « Lago di Iseo. Il piano già attuato

soddisfa solo in parte il fabbisogno di ulteriori acque dei terreni irrigati con acque del fiume Oglio. Non è possibile formulare nuovi programmi per mancanza di acque nuove. Lago di Idro. La regolazione del lago di Idro ha già consentito di aumentare le dotazioni irrigue del comprensorio dominato dal fiume Chiese e di estendere l'irrigazione a talune zone in precedenza asciutte». Per trarne poi le seguenti conclusioni: « Lombardia. Nella pianura lombarda le acque rese disponibili con la regolazione del lago Maggiore serviranno per il completamento dell'irrigazione del comprensorio Villoresi e per la nuova irrigazione dell'alto agro lombardo. Con la maggiore disponibilità offerta dalla regolazione del lago di Como è stata progettata l'irrigazione del Vimercatese. Inoltre operando uno scambio di acque, sarà possibile irrigare i terreni del medio Bergamasco già forniti di canalizzazioni insufficientemente servite dagli scarsi deflussi del Serio e del Brembo, e completare le irrigazioni del Cremonese.

« Il Mantovano presenta i maggiori problemi non solo nel territorio dove i terreni asciutti sono prevalenti ma dove le disponibilità di acqua sono notevoli. Con la razionale regolazione dei deflussi del Mincio, mediante l'invaso stagionale del lago di Garda, è possibile disporre di una imponente massa d'acqua che permetterà l'irrigazione di gran parte della pianura mantovana. Già col completamento del canale Virgilio sarà possibile irrigare il comprensorio del medio Mantovano. Tutte queste opere possono essere rapidamente attuate con grande vantaggio della produzione e dell'impiego permanente di mano d'opera». E qui finisce. E quindi è esclusa dal vostro programma ogni possibilità di irrigare quei 13.000 ettari della provincia di Brescia e quegli altri 4.000 dell'alto Mantovano? Onorevole Ministro, non si tratta di un errore? Vediamo un po'. Devo innanzitutto osservare che dopo la regolazione del lago di Idro si è proceduto al riordino dei consorzi di irrigazione dominati dal fiume Chiese e si è avuta la possibilità di estendere la irrigazione ad altri 1.800 ettari marginali già asciutti. Si è inoltre messa a disposizione dell'alto Mantovano una portata di due metri cubi di acqua del Chiese, con la quale si sono irrigati 1.500 ettari di terreni

asciutti cosicchè dei 4.100 ettari asciutti dell'alto Mantovano ne restano 2.600. Dopo la regolazione del lago di Iseo si è iniziato il riordino dei consorzi dominati dal fiume Oglio e si può prevedere un ampliamento delle superfici irrigate dell'ordine di grandezza di quello ottenuto nel dominio del fiume Chiese. La regolazione del lago di Iseo ha consentito la creazione di 11 metri cubi-secondo di acque nuove, dice il decreto, le quali oggi non sono concesse ad un determinato utente, ma sono ripartite tra le vecchie utenze bresciane, cremonesi e bergamasche. Sostituendo, almeno parzialmente, le quote cremonesi e bergamasche, con le acque dell'Adda si può avere una maggiore disponibilità per l'Agro bresciano valutabile in 2,5-3 metri cubi al secondo. Un'altra maggiore disponibilità si può avere concedendo quella maggiore escursione di svaso del lago di 30 centimetri, che gli impianti consentono. Questa maggiore disponibilità è pari a due metri cubi e mezzo al secondo nei tre mesi dell'irrigazione estiva. Qui avrei voluto far rilevare al collega Macrelli, e mi dispiace che non sia presente, che questi due metri cubi e mezzo corrispondono a 18-20 milioni di metri cubi disponibili nei tre mesi estivi: non si spende un centesimo. Non c'è che da autorizzare il maggiore svaso del lago. Invece nel Cavo napoleonico, per il quale è intervenuto il collega Macrelli, e per il quale abbiamo già autorizzato la spesa di 5 miliardi a mezzo, si immagazzinano 19 milioni di metri cubi d'acqua. Signor Ministro, questi metri cubi del lago d'Iseo valgono pure qualcosa!

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma il Cavo napoleonico è fatto per un altro scopo!

BUIZZA. Lo so, l'abbiamo discusso in Commissione. Del resto nel vostro programma del 1947 il Cavo napoleonico è presentato come il nucleo fondamentale della estensione delle irrigazioni nell'Emilia e nella Romagna. Per il lago d'Iseo ho avuto occasione, nel mio intervento nella discussione sullo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio 1949-50, di insistere perchè sia sollecitata l'esecuzione degli impianti dell'alto-Chiese con speciale riguardo alle utilizzazioni irrigue. Dagli impianti dell'alto-Chiese gli agricoltori bresciani e mantovani possono de-

rivare le quantità di acqua sufficienti ad irrigare le superfici che costituiscono la brughiera di Montechiari e le brughiere di Castiglione.

Da ultimo resta il problema del coordinamento delle utenze irrigue con le utenze elettriche, impostato e discusso nel Convegno nazionale tenuto a Milano nel 17 e 18 giugno 1950. In quel Convegno il regolatore del lago d'Iseo ha dimostrato l'influenza del bacino prelacuale dell'Oglio sulle portate disponibili per le irrigazioni all'uscita dal lago d'Iseo nel sedicennio 1934-1949. Sopra i sedici anni di esercizio se ne sono avuti sette nei quali si sono fatte notevoli sottrazioni di acqua all'irrigazione per riempire i serbatoi alpini.

L'entità di tale sottrazione è stata anno per anno tra metri cubi 40 milioni nel 1945 e per un periodo di venticinque giorni e metri cubi otto milioni nel 1944 per un periodo di sette giorni, il che corrisponde ad una portata media mancata alle irrigazioni da metri cubi 18,5 al secondo per venticinque giorni a metri cubi 13,2 al secondo per sette giorni. Di fronte a queste cifre è evidente quanto vada a scapito dell'agricoltura la produzione di energia elettrica.

È stata costituita una Commissione perchè studi delle proposte per il coordinamento delle due utenze. Una soluzione che soddisfi alle esigenze dell'agricoltura non sembra difficile, dato che ormai tutte le centrali di produzione di energia vengono interconnesse anche con centrali e con reti degli Stati confinanti col nostro, in modo da consentire gli scambi di energia nei momenti di maggiore richiesta. Questa interconnessione attuata, mi sembra che possa e debba facilitare, a favore degli agricoltori, la erogazione delle acque dei serbatoi alpini.

Io ho enumerato quali sono le sorgenti alle quali attingere l'acqua per provvedere all'irrigazione di quei tredici, anzi facciamo dai dieci ai 12.000 ettari di terre asciutte, perchè dobbiamo dedurre quelli che con le sistemazioni in corso saranno irrigati al margine dei comprensori. Ma intanto io, onorevole Ministro, insisto presso di voi perchè vogliate correggere l'errore di cui è affetto il vostro programma di irrigazione nella Valle Padana. Badate che si tratta di terreni alluvionali, sciolti, che potrebbero sembrare non recuperabili alla produzione; ma se voi volete concedere ai miei concit-

tadini l'onore di una vostra visita — se volete la potremmo fare anche in incognito, come vi ha già proposto la senatrice Merlin per il suo Polesine ed io vi potro accompagnare, proteggere e difendere se avete di questi timori e garantirvi, indipendentemente dall'intervento del Questore, l'incolumità personale — potrete constatare come i terreni siano suscettibili di elevata produzione una volta che siano irrigati. Anche qui, ai margini di quell'oasi negativa che è rappresentata dalla brughiera di Montechiari, di Castiglione delle Stiviere e di Solferino, vi sono stati dei pionieri che hanno dimostrato gli effetti miracolosi dell'acqua sui terreni anche di natura la più ingrata.

Non rispondetemi, onorevole Ministro, che non vi sono progetti, perchè io vi dirò che giace da anni presso il vostro Dicastero un progetto per estendere l'irrigazione a 2.100 ettari asciutti della Franciacorta, che è la fascia precollinare tra il Mella e l'Oglio, la fascia più alta ed elevata della pianura, che non può essere irrigata che con acque derivate dal lago d'Iseo. Vi è inoltre presso il vostro Dicastero un progetto per integrare l'irrigazione della bassa pianura bresciana con sollevamento dell'Oglio a monte di Pontevia, ed è stato presentato un progetto per la deviazione parziale del torrente Arnò nel Chiese ... Lo so, esso è stato presentato al Ministro dei lavori pubblici, perchè è competenza di quel Ministero. Ma se dobbiamo trattare gli argomenti che si interferiscono occorre che un po' noi picchiamo sul cerchio dei lavori pubblici ed un po' sulla botte dell'agricoltura. E vi dirò ancora che sono stati anche presentati dei progetti per nuovi pozzi trivellati per il sollevamento dell'acqua dal sottosuolo. E non rispondetemi, onorevole Ministro, che forse queste sistemazioni, che dirò locali, potrebbero essere risolte meglio dalla Regione, perchè io direi allora: insomma, decidiamoci una buona volta e facciamola questa Regione se no non ne usciamo più. Voi, in data 24 maggio 1947, avete scritto: « un intenso lavoro di incitamento, di preparazione di piani esecutivi concreti, di predisposizione per l'attuazione di essi si prospetta così al Ministero dell'agricoltura, che conta sulla fattiva collaborazione degli agricoltori interessati e delle loro organizzazioni, specialmente dell'Associazione delle bonifiche ». Onorevole Ministro, quando

1948-51 - DCXXXVII SEDUTA

DISCUSSIONI

20 GIUGNO 1951

la disoccupazione preme ed urge, non si può aspettare la costituzione della Regione, non si può indugiare nell'istruttoria di progetti concreti, non si può attendere che si sveglino i dissueti orecchi ed i pigri cuori: bisogna intervenire e, ove occorre, sostituirsi ad essi. E con ciò il senatore Conti può vedere che non ho pregiudizi, perchè potrei giocarmi anche il seggio in Senato con simili invocazioni al ministro Segni; ma lo faccio perchè ritengo che sia necessario farlo. (*Commenti*).

Urge provvedere al riordino e alla perequazione di tutti i consorzi che ancora non si sono mossi. Quando sono al nostro studio disegni di legge, che prevedono nell'interesse collettivo l'esproprio, sia pure parziale, della proprietà terriera, poco male è legiferare su l'esproprio anche parziale di dotazioni afferenti alla proprietà. Altra volta fu da me invocato l'intervento del Ministro dei lavori pubblici e del compianto nostro Presidente, il mantovano senatore Ivanoe Bonomi. Oggi, poichè nei problemi da me illustrati non si sa fin dove arrivi la competenza del Dicastero dei lavori pubblici e da dove inizi quella del Dicastero dell'agricoltura, invoco anche il vostro intervento, onorevole Segni.

Ne avete quasi un obbligo morale, perchè ideatore, iniziatore e propulsore della estensione delle irrigazioni in provincia di Brescia fu quel professore Antonio Bianchi, primo direttore di quella cattedra ambulante di agricoltura che, quando la regolazione del lago di Idro fu un fatto compiuto per merito degli agricoltori bresciani guidati da lui, quando si stavano per eseguire le opere di regolazione del lago d'Iseo, fu dal fascismo mandato al confino in Sardegna, e là, nella vostra isola, si fece propulsore di opere di bonifica.

Scrivete il relatore: « Chiedere troppi aiuti allo Stato è ingenuo perchè poi allo Stato bisogna dare attraverso il gravame che esso deve imporre ai cittadini ». Qui si sente una certa

nostalgia del contribuente voluminoso, però io dico che ha ragione. Però io, signor Ministro, ho chiesto il vostro intervento per opere le quali aumentano la produzione certamente, quindi aumentano il reddito e pertanto automaticamente aumentano anche il gravame. Io, onorevole Ministro, non vi chiedo contributi per l'attuazione degli ultimi ritrovati della scienza, che potrebbero dare l'impressione di una agricoltura di lusso. Per esempio, io non vi domando, come un mio collega dell'altro ramo del Parlamento, contributi per la fecondazione artificiale. Qui, invece del toro della fecondazione artificiale, ve n'è un altro da prendere per le corna, onorevole Ministro, e forse un po' più duro del primo. Ma non credo nemmeno di chiedervi troppo quando reclamo che il vostro Dicastero non cancelli dalle province italiane quella di Brescia, quando invoco il vostro intervento perchè i problemi di preminente urgenza per la mia provincia siano risolti nel migliore dei modi e il più rapidamente possibile, sia spingendo la proprietà o la conduzione a risolverli con l'aiuto dello Stato, sia sostituendo l'intervento diretto dello Stato alla proprietà e alla conduzione. Quando la disoccupazione, e voi lo sapete, onorevole Segni, preme, come nella mia provincia, non si possono giustificare assenze o indifferenze da parte dei settori dirigenti. Voi, onorevole Ministro, avete dato prova di saper fare: fate, e il popolo bresciano vi seguirà e ve ne sarà riconoscente. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta pomeridiana, che avrà luogo alle ore 16 con l'ordine del giorno già distribuito.

La seduta è tolta (ore 13,10).

Dott. CARLO DE ALBERTI  
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti.